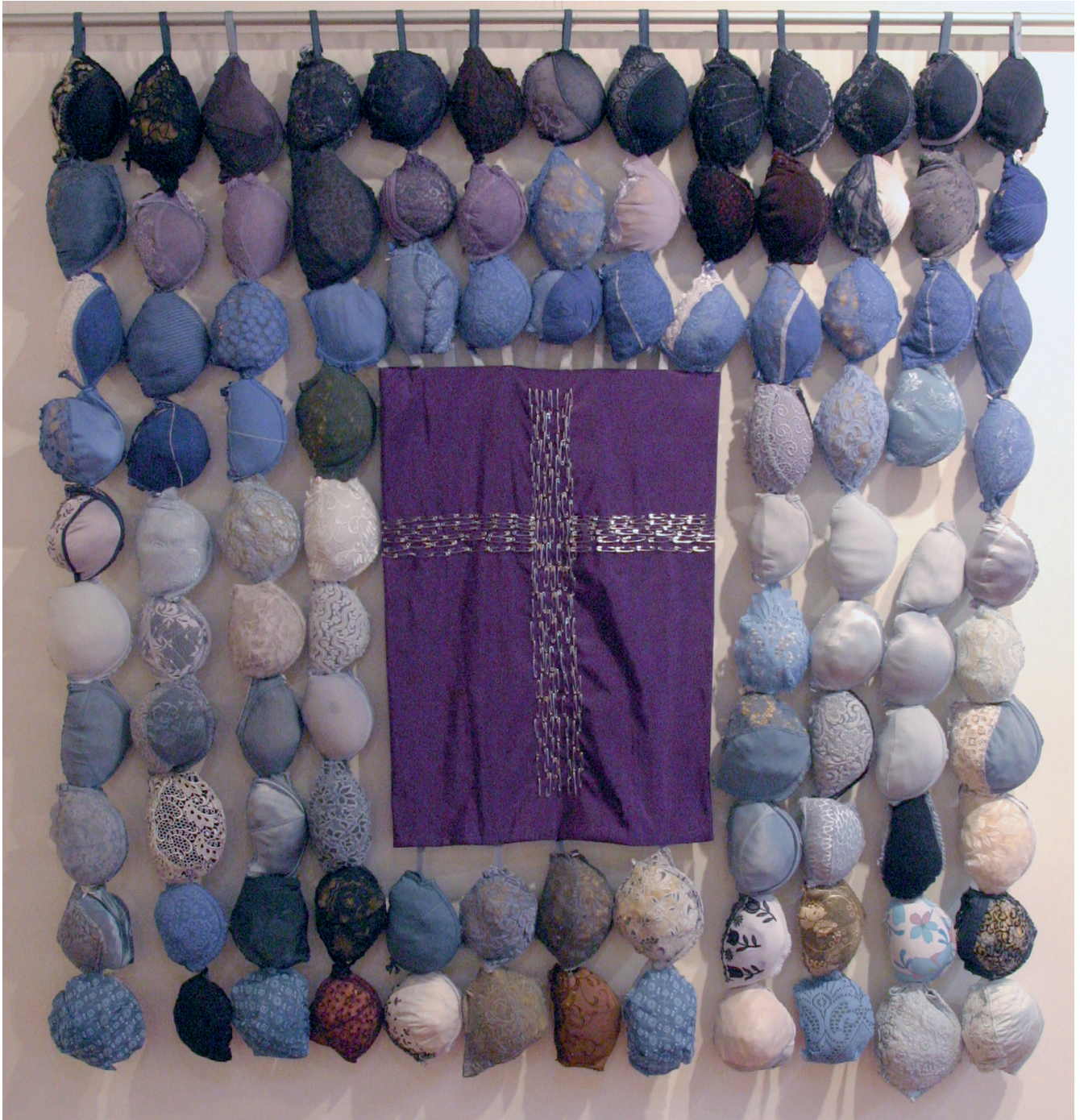


ISSN 3035-4196  
Blognotes online

# blognotes

ATTUALITÀ, AMBIENTE,  
MUSICA, CINEMA E STORIA



## TOTEM & TABÙ

[www.blognotes.info](http://www.blognotes.info)  
[info@blognotes.info](mailto:info@blognotes.info)

numero **17**  
gennaio/febbraio 2025


**Direttore**

Marina Stroili

**Editore**

Mario Giannatiempo

**Redazione**

Mario Giannatiempo

Marina Stroili

Ivana Truccolo

**Proprietario**

Marco Casolo

**Hanno collaborato  
a questo numero:**

Andrea Crozzoli

Estia

I Papu

Gian Luigi Luxardi

Tessa Marconi

Enzo Marigliano

Alessandra Merghi

Elisa Meloni

Monia Montechiarini

Silvana Muzzatti

Giovanna Rossi

Carolina Russo

Chiara Valerio

Progetto grafico

Nicola Benedetti

[studio@nicolabenedetti.it](mailto:studio@nicolabenedetti.it)

impaginazione

Mario Giannatiempo

 Registrazione Tribunale di Pordenone  
 n. R.G. 930/2023 - n. R.Stampa 79 del  
 23/02/2023

 in copertina: dalla mostra *Il visibile invisibile*, **Cristianesimo**,  
 opera dell'artista Marisa Bidese, reggiseni e spille da balia.  
 foto di Gianni Pignat

Sono cambiati nel tempo e ancora cambieranno, scambiandosi anche il posto, perché noi umani siamo diversi nello spazio e nel tempo. *Dio*, *Patria e Famiglia*, totem che hanno animato le generazioni dell'ottocento e del novecento, sono risibili nelle società postindustriali, anche se sono diventati le bandiere di quei paesi islamici che fanno tanta paura. Il *marxismo*, il *maoismo*, sono stati i totem del ventesimo secolo, oggi sono stati sostituiti da neocapitalismi oligarchici, con la conseguenza che i poveri sono sempre poveri e i ricchi sempre ricchi, anche senza essere gli stessi. La stessa democrazia è stata a lungo un totem da difendere dappertutto, in casa e fuori casa, da esportare anche con la forza là dove non la si chiedeva né la si desiderava, come con la forza si esportava il cattolicesimo e Dio nelle società non cristiane. Ma questo totem, svuotato di ogni valore, sembra ormai inutile e qualcuno pensa appunto di sostituirlo con un nuovo totem più "decisionista". Anche la giustizia è un totem "sfiduciato", perché essa non decide chi ha torto o ragione, ma premia solo chi è bravo a farsi dare ragione. Inoltre siccome solo Dio è "infallibile", per chi ci crede, la giustizia si è assicurata la libertà di sbagliare senza risponderne. I totem eroici diventati figure mitologiche, da venerare come i santi e resuscitare nelle feste o ricorrenza, sono stati sostituiti da attori, cantanti e rapper vari. Rimangono in buona salute, anzi rinvigoriti dalla civiltà dell'immagine il mito della bellezza, della ricchezza, del lusso, del successo, del potere. Da raggiungere a tutti i costi.

Abbiamo moltiplicato invece i tabù: è tabù criticare le scelte dei governi nazionali e europei, è tabù avere delle idee proprie e diverse da quelle che i media propagandano come giuste e obbligate, è tabù criticare la politica israeliana, è tabù criticare gli americani, è tabù anche per il papa tuonare contro l'omosessualità e la pedofilia dei preti, viste le tante resistenze e omertà del clero. È tabù dire che non è vero che tutto va bene e che non funziona più niente in questo nostro paese. È tabù dire che se la ricchezza non è un peccato è comunque un peccato che ci siano ricchi che hanno tutto e poveri che non hanno niente. È un tabù dire che certi italiani del sud e del nord sfruttano in modo indecente gli immigrati irregolari. È tabù dire che tanti italiani brava gente, vanno dalle prostitute africane o asiatiche pur sapendo che sono in massima parte costrette e schiavizzate. È tabù dire che tutta la sanità è ormai votata alla privatizzazione, come era successo per le cure odontoiatriche. Il bello è che i tabù stanno diventando divieti non più morali ma giuridici e questo deve farci pensare non poco. L'elenco di tutti i totem e i tabù è lungo e forse prima di completarlo dovremmo ricominciare per accoglierne di nuovi. In questo numero ci siamo limitati a proporre solo qualcuno, ma sarebbe utile interrogarsi sugli altri.

La Redazione

# IN QUESTO NUMERO

- 4** **I TABÙ DELLE DONNE**  
*I Papu*
- 7** **TOTEM E TABÙ SUL GRANDE SCHERMO**  
*Andrea Crozzoli*
- 11** **LA FORMULA DELLA PAURA**  
*Enzo Marigliano*
- 16** **LA VOCE DI NOI RAGAZZI: TABÙ, FOSSIMO TUTTI INNAMORATI, LA MAFIA ERA UN TABU'**  
*Estia, Carolina Russo, Tessa Marconi*
- 22** **IL CIBO COME TOTEM E TABÙ: intervista sull'anoressia**  
*Gian Luigi Luxardi con Ivana Truccolo*
- 27** **STREGHE IN FRIULI: STORIA DI UN'OSTESSA "MALEFICA"**  
*Monia Montechiarini*
- 31** **TABÙ E TOTEM A TESTA IN GIÙ**  
*Silvana Muzzatti*
- 33** **COSA SUCCEDERÀ AI TOTEM E TABÙ DEL LINGUAGGIO DI GENERE IN CALIFORNIA?**  
*Marina Stroili*
- 35** **TABÙ, TOTEM E TRATTA DELLE DONNE**  
*Chiara Valerio*
- 37** **CANNIBALISMO & CANNIBALISMI**  
*Elisa Meloni*
- 41** **TOTEM E TABÙ: UNA CONTINUA LOTTA TRA VITTORIA E SCONFITTA**  
*Mauro Danelli*

# I TABÙ DELLE DONNE

*I Papu*



*Lidia e Fernanda, in arte I Papu. L'identificazione nel tempo è tale, che quasi ci si aspetta di vedere Ramiro Besa e Andrea Appi comparire vestiti ed atteggiati come le loro impagabili maschere.*

*Lidia più riservata (Andrea), Fernanda più aperta (Ramiro) vengono riproposti in un estratto di un esilarante sketch, oggi più che mai attuale, che si svolge in ospedale.*

*Per parlare in maniera semiseria di alcuni temi un po' tabù: i tempi in sanità, sesso, fecondazione assistita ed utero in affitto. Marina Stroili*

## AGNE ANALISI

Lidia e Fernanda raggiungono finalmente la sala d'attesa del reparto analisi dell'ospedale ma l'attesa si profila assai lunga.

**Fernanda** Lidia! Dove sei? Non capisco più niente qua: avanti e in dietro come i fasiò tala pignata!

**Lidia** Fernanda... l'è qua l'ufficio analisi, l'ho trovato! Osignor benedetto... è stracolmo di gente...

**Fernanda** Ti avevo detto che bisognava partir

prima: non eri mai pronta!

**Lidia** Dovevo finir di cucire il grogren, non posso mica venir alle analisi tutta in disordine!

**Fernanda** Ehhh ho capito ma così finiamo doman mattina!

**Lidia** Muoviti, invece di parlar tanto va dalla infermiera...

**Fernanda** (all'impiegata immaginata allo sportello) Bolgiorno signorina, siamo qui per le analisi del sangue.

**Lidia** (mostrando un capiente bottiglione da 5 litri pieno di liquido) E delle urine! Sennò si sbaglia!

**Fernanda** Sì, e anche delle urine!

Pausa

**Lidia** Sì, siamo digiune... almeno io si sono digiuna... lei non lo so perché è sempre che mangia!

**Fernanda** Sì, sì, anch'io sono digiuna...

Pausa

**Fernanda** No, non sono impegnata, son libera per quello che oggi son potuta venire qua!

**Lidia** Le impegnative! Fernanda: ti ha chiesto delle impegnative, non se sei impegnata! La ciapi qua, signorina...

**Fernanda** Eh, sì, mi scusi ma è lei la ragioniera del gruppo.

(**Lidia** porge le impegnative all'impiegata immaginaria; dopo un tempo comico)

**Lidia** Ara se la se alza! Statali po'... tutti uguali! Quando si siedono sulla poltrona poi non la mollano più! Fernanda prendi il numero, forza!

**Fernanda** (mima di prendere un numero all'eliminacode) Ah sì... ecco fatto... che numero è? (legge) 105. Cosa faccio col 105? Nol va ben gnanca par la tombola!

**Lidia** No Fernanda, no l'è par la tombola... (mima di ritirare il numero successivo) Sì grazie... 106... Scusa la mia amica signorina, non è abituata a farsi i controlli in ospedale: io invece ogni due mesi faccio un Cec-Ap completo totale globale, agguai un male, sa com'è...

**Fernanda** Lidia! Ma cossa bisogna far co' 'sto numero che no capisso?

**Lidia** Che numero è sul tabellon lassù? Prova a guardare tu che ci vedi che io dopo i due metri vedo tutte balute...

**Fernanda** Ventiuno!

**Lidia** Ventiuno... Ventiuno, andare a 105 saran ottanta, anca più... Cinque per otto quaranta più otto quarantotto... il 25 è nato gesù cristo morto a 33 che dopo è anche riscuscitato, quindi non serve contarlo... meno ventuno...

**Assieme** Due ore da 'spettar!

**Fernanda** Poco da fare, santa pasienza e aspettare (si siedono)

**Lidia** Fernanda... ti sei ricordata delle urine?

**Fernanda** Certo che me le sono ricordate... (estraggono da due borsoni due bottiglioni pieni di liquido)

**Lidia** Il dottore mi ha detto di farne tanta...

**Fernanda** Ah, che non ci sbagliamo di urine: meglio scrivere il nome... hai una penna? (raccoglie il bottiglione sbagliato)

**Lidia** (prende l'altro bottiglione) Fernanda... aspetta un momento... guarda che non è mio 'sto qua! E' quello che hai tu il mio!

**Fernanda** Come il tuo? E no, questo è mio...

**Lidia** Quella è la mia la riconosco dal colore...

**Fernanda** E' la mia la riconosco dalla schiuma...

**Lidia** Ma no, è la mia! E' ancora calda!



**Fernanda** Ho finito poco fa di farla io!  
(si stratttonano e un po' di liquido vola sugli spettatori della prima fila)

**Lidia** Fernanda hai visto cosa hai combinato e adesso come faccio? Non posso andar dal dottore senza l'urina giusta! Non ho mai sgarrato le analisi per 70 anni e non posso cominciare adesso!

**Fernanda** Beh, che problemi ci sono? Ci sono due ore da aspettare... Ti verrà da far 'na pissada!

**Lidia** Ma non mi scappa! E' quello il problema!

**Fernanda** Pensa a una cascata, vedrai che ti verrà da farla!

**Lidia** Madre beata vergine onnipotente immacolata, magari manca proprio la quantità per quell'analisi...

**Fernanda** Che analisi?

**Lidia** Quelle del fecondamento!

**Fernanda** Non dirmi che vuoi fare un figlio alla tua età!

**Lidia** No, per un figlio non mi sento ancora pronta... ma per le opportune eventuali precauzioni!

**Fernanda** Ma non vorrai mica prendere la pillola?

**Lidia** No, la pillola no Fernanda... lo dice anche il santo padre: non toccare le origini della vita, che son come le radici dell'albero dell'ecumenismo che porta la sua linfa dalle sorgenti della vita su su come un grande fiume che scorre e lo spanisa dappertutto il mondo dappertutto dove la voce...

**Fernanda** Bon bon, ho capito no occorre che fai tante tiritere... io non ho di questi problemi: ho promesso a mio povero marito che morto lui non l'avrei fatto più con nessuno...

**Lidia** Ma... allora? Perché devi far le analisi?

**Fernanda** (non volendo farsi troppo sentire) Perché mi spissa la parussola! La me prude in 'a 'na maniera!!! Non mi lascia in pace, che no rivo gnanca a sentarme! E poi mi vengono le scalmane... non vorrei mai essere entrata in menopausa...

**Lidia** Ma Fernanda dà, abbiamo settanta anni! Quale menopausa???

**Fernanda** Eh, sono sempre stata irregolare... il dottore mi ha sempre detto: lei Fernanda ha il ciclo di una cammella... ed era uno che se ne intendeva perché aveva fatto la guerra d'Africa!



**Lidia** Ma allora perché fai queste analisi?

**Fernanda** Perché a me piacerebbe affittare l'utero.

**Lidia** Oh signore benedetto, madre beata vergine santissima benedetta liberata assunta, e già che siamo dietro anca licenziata: non si può! Fernanda, lo dice anche il santo padre che non si tocca l'origine della vita, che...

**Fernanda** Ma io lo faccio per solidarietà!

**Lidia** Ahhh allora è un altro discorso! Se è per solidarietà!

**Fernanda** Ma sì, lo farei per aiutare le coppie in difficoltà... e con i soldi che ciapo darei una sistemata ai balconi che mi stanno cadendo in testa, dato che con la pensione non arrivo a...

**Lidia** Oh Fernanda: è uscito il 104! Tocca a noi... Ah! Aspetta! Non ho fatto la urina! Non posso andar dal dottore e far brutta figura, Fernanda: io torno a casa, non dire niente al dottor!

**Fernanda** (le strappa il bottiglione di mano) Ma dame qua che le mescoliamo...

**Lidia** Ma no Fernanda non si può! Lo dice anche il santo padre!

**Fernanda** Non dirmi che il santo padre nell'ultimo Angelus ha parlato anche del travaso delle urine...

**Lidia** Non so ma devo almeno domandar al parroco!

**Fernanda** ma figurati: vedrai che se la mescoliamo con la mia rischi che ti trovino sana...

**Lidia** Ma Fernanda non pos...

**Fernanda** Corri corri...

*E qui Fernanda, davanti alla domanda: " Ma oggi che faresti, dato che l'utero in affitto è diventato un reato universale?"*

*Come vent'anni fa, dice Fernanda e scenderei in piazza per manifestare.*

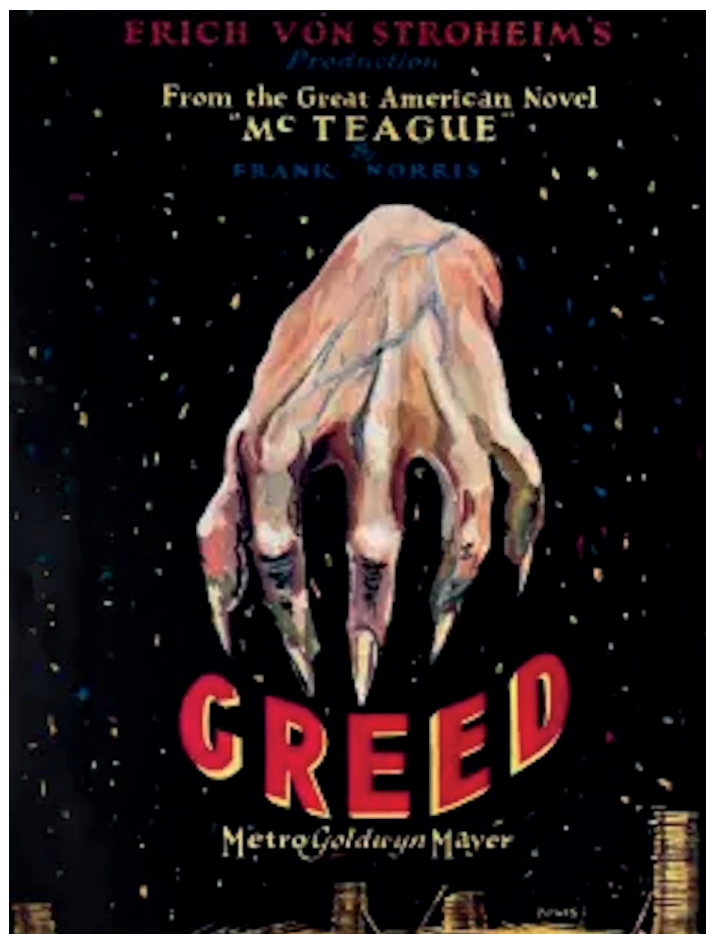
# Totem e tabù sul grande schermo

Andrea Crozzoli



Non pensava certo al cinema Sigmund Freud quando diede alle stampe nel 1913 *“Totem e tabù”* il cui sottotitolo precisava *“somiglianze tra vita mentale dei selvaggi e dei nevrotici”* (*Totem und Tabu: Einige Übereinstimmungen im Seelenleben der Wilden und der Neurotiker*). Dopo oltre centodieci anni dalla pubblicazione ci prendiamo, quindi, la libertà di allargare lo spettro semantico di *“totem”*. Ed uno dei totem più frequentati sul grande schermo, soprattutto americano, è quello del denaro, declinato nell'avidità e nel suo ossessivo possesso. Esattamente cento anni or sono, nel 1924 quasi coevo al testo di Freud, quando la settima arte era muta, Erich von Stroheim definì il proprio capolavoro con queste parole: *«Sono convinto di aver fatto un solo film in vita mia e nessuno l'ha mai visto. I poveri resti di questa mia opera, mutilati e sfigurati, furono presentati con il titolo di Greed.»*. Film costosissimo, mutilato dalla produzione, resterà un unicum nella storia del cinema. Infatti è giunta a noi una versione di *Greed* di soli 140 minuti, mentre era di sette ore la

durata originariamente prevista da Stroheim. Le famose *“mani ossute”* che frugano in mezzo a piatti e vasellame d'oro, simbolo onirico del film: ovvero la rapacità, la smodata avidità, come desiderio ossessivo e convulso di possesso restano fra le scene indimenticabili dedicate alla bramosia. Un cinema ferocemente e strenuamente libero, non solo per la sua anti convenzionalità, ma per la sua insofferenza a tutte le regole castranti imposte da Hollywood. Si dovrà aspettare il sonoro e Orson Welles con **Quarto potere** (1941), ispirato alla vita del ricco editore americano William Randolph Hearst, per rivedere sullo schermo l'avidità e la bramosia del denaro. Il film è un grande affresco sull'esistenza di un uomo mosso dalla sete di potere e ricchezza, ma tormentato da oscuri ricordi d'infanzia e da traumi irrisolti. Welles si affida a una struttura del racconto frammentata in differenti punti di vista, contrastanti, incoerenti e a numerosi flashback che aumentano il senso di disorientamento. Un film che, sia dal punto di vista narrativo che da



quello formale ed estetico, ha segnato un nuovo capitolo dell'arte cinematografica per la potenza rivoluzionaria, visionaria e geniale, che ha poi contraddistinto tutta la carriera di Orson Welles. "Greed is good", l'avidità è buona: è il motto di un altro indimenticabile "cattivo" del cinema a stelle e strisce, interpretato da Michael Douglas - premiato con un Oscar - nel film **Wall Street** (1987) di Oliver Stone in cui si narra la storia di un uomo che si è arricchito oltremodo grazie alla propria conoscenza del mercato finanziario. Mercato che pone l'avidità al di sopra di qualunque valore o affetto. Un'altra performance da Oscar su cui è stato costruito un film straordinario è **Il petroliere** (2007) di Paul Thomas Anderson con un maestoso Daniel Day-Lewis nella sua miglior prova d'attore di sempre nella parte di Daniel Plainview, magnate del petrolio. Opera cupa, inquietante esplorazione dell'avidità e della violenza in uno dei personaggi più sinistri del cinema americano contemporaneo assieme a **Non è un paese per vecchi** (2007) dei fratelli Cohen

impennato su una valigetta contenente due milioni di dollari e contesa avidamente da più persone, meccanismo narrativo che innesca una serie di omicidi per raggiungere l'agognata ricchezza. Oppure **The Wolf of Wall Street** (2013) di Martin Scorsese con Leonardo Di Caprio nei panni di un broker di New York che conquista, sempre avidamente, una fortuna. In questo elenco, volutamente parziale, abbiamo citato solo alcuni casi significativi di avidità elevata a totem, a cui fa da contraltare - sempre allargando lo spettro semantico questa volta della parola "tabù" - la miseria, l'indigenza, la povertà. Quello della rappresentazione della povertà, seppur con prospettive e angolature diverse, è un tema percorso al cinema sempre con grande delicatezza, pudore e rispetto, un vero e proprio tabù. Da *The Tramp*, il vagabondo per antonomasia, perennemente "povero in canna", che Chaplin non abbandonerà mai, dove il dramma dell'indigenza lo condurrà ad essere l'ostinato portavoce di vagabondi, orfani, emigranti,





sempre, però, con umanità e ironia. Indimenticabile ne **La febbre dell'oro** (1925) dello stesso Chaplin la scena, contemporaneamente umoristica quanto drammatica, in cui Charlot consuma il suo pasto "da povero": ossia una scarpa bollita con tanto di lacci simili a spaghetti. Questa lotta, a volte radicale, contro il tabù dell'indigenza assumerà nel cinema italiano, più votato ad una visione buonista/cattolica, i contorni di uno degli aspetti più sottaciuti, negati o mascherati pudicamente quasi da un senso di vergogna, di inadeguatezza. Geniali autori come Vittorio De Sica e Roberto Rossellini capirono, inoltre, che la visione della povertà proposta dal cinema del neorealismo, per avere maggiore impatto emotivo, doveva passare anche attraverso gli sguardi dei bambini. Basti pensare all'ultima sequenza del più celebre film del neorealismo **Roma città aperta** (1945) di Roberto Rossellini, in cui un gruppo di ragazzini si avviano soli e in silenzio alla volta della città dopo che tutti gli adulti sono stati giustiziati dai nazifascisti. Oppure al

ruolo del piccolo Bruno in **Ladri di biciclette** (1948) di Vittorio De Sica che, oltre ad aiutare il padre nella ricerca della bicicletta rubata, con il suo lavoro di benzinaio diviene l'unico sostegno economico della famiglia. Accanto ai bambini anche l'altra fascia debole della società, gli anziani, diventano oggetto di indagine a proposito di miseria, solitudine, dignità umana, tutti tabù che rappresentano i perni sui quali ruota **Umberto D** (1952) sempre di Vittorio De Sica. Storia semplice e feroce di Umberto Domenico costretto a condurre una vita di stenti dopo decenni di lavoro. In questa sorta di discesa vertiginosa verso la disperazione matura nel protagonista il desiderio di suicidarsi. Il film è considerato una delle opere più significative di tutto il neorealismo italiano e ricevette una nomination all'Oscar nel 1957 per il soggetto di Cesare Zavattini, sfiorando la Palma d'oro a Cannes e ricevendo il premio dai critici di New York oltre alle ferocissime critiche del "divo" Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio



dei Ministri, che vedeva di cattivo occhio la miseria dell'Italia portata, attraverso il cinema, alla ribalta internazionale. Fu così che i tabù su miseria e indigenza, nel cinema italiano, vennero declinati in versione commedia, come in **Miseria e nobiltà** (1954) di Mario Mattòli, dove la fame segna profonde divisioni sociali ed economiche. Nel film, per una strana sorte del destino, Totò e compagni sono chiamati a fingersi borghesi attorno ad una tavola imbandita. Con la dignità di chi ha poco ecco che la miseria veste i panni della nobiltà, senza però rinunciare alla sottile critica dell'ipocrisia classista di quel tempo quando l'esilarante Totò si avventa sul piatto di spaghetti, nascondendo anche nelle tasche quelli che non riusciva ad ingurgitare. La povertà è, purtroppo, la costante protagonista della situazione postbellica italiana; una miseria fatta di macerie materiali ma anche immateriali e morali resa sullo schermo attraverso immagini di palazzoni di periferia, androni squallidi, scale interne dissestate, cucinini male in arnese e luride camere ammobiliate. Un mondo fino ad allora sconosciuto al cinema, ignorato, che non esisteva nella rappresentazione culturale di regime del

ventennio precedente, impegnato a frequentare solo il filone dei "telefoni bianchi" o della retorica patriottica. Accanto all'indigenza post bellica, alla fine degli Anni '50 e inizi Anni '60 arriva la rappresentazione del nuovo sottoproletariato urbano con opere tipo **Mamma Roma** (1962) di Pier Paolo Pasolini dove il protagonista Ettore, l'adolescente figlio della prostituta Roma, interpretata da Anna Magnani, diventa il simbolo di una povertà non solo e non tanto materiale quanto soprattutto spirituale e intellettuale, incapace di frapporre qualsiasi filtro critico tra le ambizioni piccolo borghesi della madre e la propria totale ingenuità e impreparazione di fronte all'esistenza. Ma sarà ancora una volta la commedia italiana a segnare l'immaginario collettivo, a incaricarsi di portare avanti e sviluppare "il commento-denuncia dei mali della società contemporanea" come sottolineò Masolino D'Amico in *Il cinema comico in Italia dal 1945 al 1975*. Fra i tanti titoli ricordiamo **Lo scopone scientifico** (1972) di Luigi Comencini con Alberto Sordi e Silvana Mangano che vivono nella miseria nera ma fisicamente si trasferiscono, grazie al gioco delle carte, nel mondo sfavillante del sogno economico o il sottoproletariato urbano dell'Italia Anni Settanta in **Brutti sporchi e cattivi** (1976) di Ettore Scola apologo amarissimo su una realtà sociale altra. Dall'indigenza nelle periferie degradate delle grandi città a quella delle campagne come in **Padre padrone** (1977) dei fratelli Taviani, Palma d'Oro al Festival di Cannes, opera nella quale i registi sollevano la questione del legame degli umili con la terra e le sue tradizioni ancestrali, o in **L'albero degli zoccoli** (1978) di Ermanno Olmi, altro vincitore della Palma d'Oro al Festival di Cannes, in cui il sentimento dominante è l'accettazione di uno status quo, di una società portatrice di una morale del sacrificio e della dignità conquistata attraverso il durissimo lavoro nei campi. In ogni caso il tabù nella rappresentazione della miseria resiste tutt'oggi, anche in opere più recenti come **C'è ancora domani** (2023) di Paola Cortellesi dove l'indigenza viene nascosta, maldestramente mascherata, nella scena del pranzo per festeggiare il fidanzamento della figliolanza. Anche in questo caso siamo di fronte ad una lista parziale di titoli, volutamente lacunosa, che tocca solo alcune eccellenze. Ma, come disse Rossella O'Hara nel finale di **Via col vento**: «Domani è un altro giorno!».

# La formula della paura

Enzo Marigliano, *medievalista*

L'idea dell'inferno è costante di ogni civiltà. Terrificante luogo ultramondano, o condizione d'angoscia esistenziale già in questa vita, esso è multiforme e, pertanto, capace d'adattarsi ad ogni tipo di società. Ma fra tutti "gli inferni" che sono stati elaborati il più sistematico, compiuto, disperante – tanto da diventare archetipo – è quello cristiano<sup>1</sup> poiché contempla l'assoluta sofferenza sia dei cinque sensi che dello spirito, nell'eternità delle pene. Costruzione razionale, interna all'impostazione neoplatonica, è lo scotto da pagare ad un credo che, per il resto, propone assoluta assoluzione lasciando le pene a coloro che si allontanano dalla verità. Questa la sua originalità e la sua forza.

L'apogeo di questa costruzione concettuale, ma nel contempo anche momento per l'introduzione d'una novità destinata a mutare radicalmente la concezione primigenia, che i teologi indicano come "giudeo-cristianesimo", prevedeva l'alternativa secca fra inferno e paradiso, il Medioevo, ed in particolare l'Alto medioevo: cambiò le carte in tavola.

Il detto "Mille e non più mille" non c'è in nessun testo coevo all'anno 1000 né, tantomeno, fra X ed XI secolo! È opera del medesimo umanista, Flavio Biondo (1392 – 1463), che, per semplificare lo studio della storia inventò, di sana pianta, la suddivisione ed il calcolo per "evi".

Tuttavia la paura dell'uomo medievale è un dato accertato dato che molti eventi gli restavano incomprensibili<sup>2</sup>: cosa scatenasse la peste, per esempio,

oppure perché piovesse sangue (in realtà la sabbia del deserto trasportata dal vento)... Di qui il diffondersi d'un angoscia diffusa ed il terrore continuo d'aver provocato l'ira d'un Dio che i predicatori accentuavano con sermoni tragici invitando a temerlo e placarne le ire. Paure concrete, materiali: della miseria, dello straniero, delle epidemie, delle violenze e, soprattutto, della fine del mondo anticipata dalla venuta dell'«Anticristo»<sup>3</sup>.

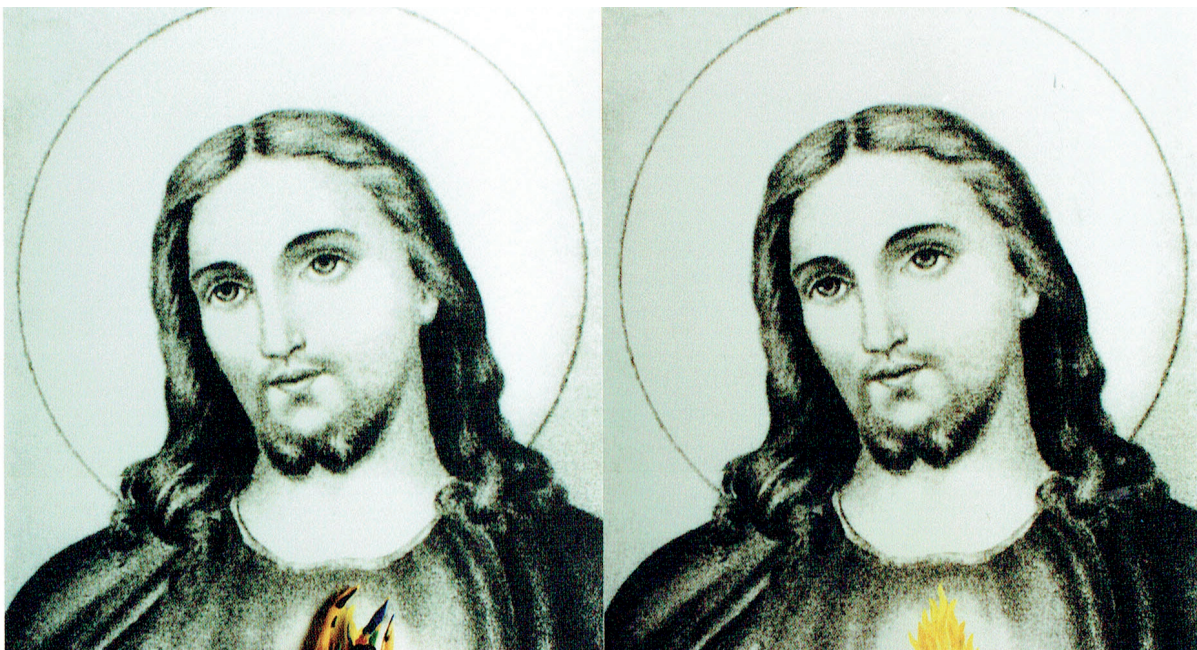
Anche noi coltiviamo timori e paure, alcuni del tutto simili, altri inediti e collegati alla civiltà dell'Intelligenza artificiale (AI) e degli ordigni nucleari, ma altrettanto irrazionali. Strati di popolazione cercano di placarle irrazionalmente ricorrendo a maghi, guaritori, oroscopi e nei casi estremi, di cui si occupa anche la Chiesa, all'esorcizzazione.

**IL XII SECOLO: UNA CESURA CHE APRE LA STRADA ANCHE AGLI ESORCISMI**

Ad introdurre in questo panorama storico la vicenda delle penitenze salvifiche e, seppur con caratteri diversi, l'elemento degli esorcismi e delle figure deputate a combatterli, si dovrà attendere il 1200.

Sarà una "costruzione concettuale", interamente umana e ricostruita nei dettagli dagli storici.

S'è detto che i "giudeo-cristiani" del I - II secolo e quelli successivi fino al XII avevano la prospettiva d'un al-



*A cuore aperto*, 1995, Ex voto, Domenico Castaldi, tecnica mista su foto in bianco e nero, politico, (part.) cm. 90x90 cadauno per 6

dilà nettamente suddivisa tra eterna beatitudine o dannazione. Lo stesso metodo di pregare non era ancora codificato, tranne il “Padre Nostro”, unica forma di preghiera dettata direttamente da Cristo (Matteo 6,9 e Luca 11 – 2), e il Vangelo<sup>4</sup>. Sarà merito della cultura monastica<sup>5</sup> intuire che il credente era ingabbiato in una dicotomia irreversibile e cercava la via d’uscita attraverso un “terzo luogo” che consentisse di alimentare la speranza salvifica del perdono.

Nacque da questa esigenza l’elaborazione che portò alla nascita del concetto di Purgatorio<sup>6</sup> che, ai fini del ragionamento sul ricorso agli esorcismi, ha una sua importanza.

Il Purgatorio determinò, per il celebrante, la stesura di veri e propri “Manuali” detti “Penitenziali”, che consentivano di comminare pene e preghiere. Il più interessante, ampio, dettagliato e, soprattutto, giuntoci integralmente, è quello di Burcardo da Worms († 1025)<sup>7</sup>. Il libro ad esclusivo uso da parte del clero è il legame diretto con la vicenda degli esorcismi poiché il *modus operandi* degli esercisti venne elaborato attraverso il “*Malleus Maleficarum*”, altrimenti detto “il martello delle streghe”, anch’esso “Manuale” redatto e pubblicato nel 1487 dai monaci Jacob Sprenger ed Heinrich Institor Kramer.

Grazie al Purgatorio apparve la possibilità di “sanare” i peccati attraverso le preghiere, proprie o dei parenti vivi, trasformandosi nel riconoscimento della diminuzione della pena per le anime dei defunti attraverso oblazioni monetarie, erezioni di Chiese o luoghi di culto, che culminarono, nel 1300, con la proclamazione, da parte di Papa Bonifacio VIII (1294 - 1303), del Primo Giubileo della storia che, non a caso, mise al centro del proprio obiettivo la proclamazione dell’indulgenza plenaria, ovvero la remissione totale dei peccati nell’aldilà per coloro che si recavano a Roma, pregavano accompagnando la prece all’obolo in rapporto al reddito.

Si veniva, in tal modo, a monetizzare il peccato e la sua remissione.

Anche le Chiese protestanti, sorte dopo lo strappo luterano<sup>8</sup> pur rifiutando le oblazioni per sanare i peccati, dovettero ridefinire il concetto di possessione ed esorcismo trasformandolo in “influenze demoniache sulla mente” che potevano essere sanate non già attraverso complessi rituali gestiti dal

clero ma semplicemente attraverso la Fede in Dio che, pertanto, era prerogativa e possibilità per ogni singolo credente.

#### RAGIONI DELLA COMPARSA DI ESORCISMI ED UN CENNO ALLE VARIE FEDI

Tutt’altro percorso in ambito cattolico si determinò per l’altro versante: quello degli indemoniati o, come si diceva allora, “dei possesi” dal demonio.

La grande distinzione col Purgatorio e la salvazione delle anime cui era comminata la pena, sta qui: la radice stessa del problema.

Il dannato aveva esso stesso peccato e ne subiva le conseguenze; il posseduto dal demonio, viceversa, non era volontariamente responsabile del proprio status ed inoltre – elemento decisivo – la Chiesa rammentava che lo stesso Cristo aveva operato in più occasioni per “liberare” dal corpo d’un posseduto dal demonio la presenza del maligno.

Fra i tanti, si possono citare i casi dell’indemoniato di Gerasa (Luca 8-26,39 e Marco 5,1-20) e quello dell’epilettico indemoniato (Luca 9,32. Matteo 17,14-18. Marco 9, 14-27). Inoltre la liberazione dai demoni è parte integrante del messaggio evangelico e della missione apostolica della Chiesa nel mondo (“...guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i démoni.... Matteo 10,8). Ne consegue che il riconoscimento della possessione demoniaca come fatto reale fece parte fin dalla genesi della tradizione cristiana. L’esorcismo, o una qualche forma d’intervento esterno per “liberare” l’indemoniato è stata (ed è tuttora) pratica riconosciuta e promossa dalla Chiesa cattolica e da quella ortodossa.

Non va dimenticato che lo stesso cristianesimo, nato come “costola” dell’ebraismo<sup>9</sup> ammette, nella “Cabala”, che una persona possa essere posseduta da uno spirito maligno definito “dybbuk” ritenendo possa trattarsi dell’anima vagante di un defunto fuggito dall’inferno ebraico chiamato “Geenna”. Nella “Bibbia” l’unico esplicito riferimento ad un caso di esorcismo si trova nel Libro di Tobia (VIII, 3) ove un Arcangelo libera la sua futura moglie inseguendo il demone Asmodeo ed incatenandolo in Egitto.

Il “giudeo-cristianesimo”, probabilmente mantenne nel popolino una concezione parallela fra i due credi ripresa e giunta sino a noi. I musulmani ritengono assai rari i casi di possessione e, pertanto, mettono in guardia i fedeli dai presunti esorcisti. Nel «Corano» lo stato dei peccatori è rinviato al giorno del Giudizio e tuttavia la Sura 114 (21° in ordine di rivelazione a Maometto) sembra essere

una vera e propria invocazione esorcistica: “Cerco rifugio presso il Signore degli esseri umani...contro il male del tentatore subdolo che s’insinua nell’animo delle creature siano esse jinn o esseri umani.” frase incisa in amuleti in circolazione in particolare nella componente sciita. Sta di fatto che nessuna autorità religiosa islamica (Imam, Quadi o Mollah) ha prerogative in merito all’esorcizzazione.

### ...ED ESORCISTI

Nella canonistica cattolica, invece, l’esorcismo, in quanto riconosciuto, può essere praticato solo dai Vescovi o da un Presbitero che abbia ottenuto tale incarico dal proprio Vescovo ed, in ogni caso, dev’essere praticato mediante l’imposizione delle mani sul presunto indemoniato (Matteo 16, 17-18). Fino al Concilio Vaticano II “l’esorcizzato” era un titolo formale, considerato quale Terzo ministero ed annoverato fra gli Ordini minori.

Stando alla lettura di Matteo (17,21) e di Marco (9, 29), i mezzi ritenuti “più forti” per scacciare i demoni furono considerati per molti secoli la preghiera, il digiuno, la carità ai poveri, la partecipazione ai riti e, con riferimento agli «Atti degli Apostoli», praticare sentimenti d’amore, penitenza e preghiera costante.

Foto di Angelo Giordano da Pixabay



Fino ad un certo punto della storia ecclesiastica non è contemplato nessun metodo di natura semi inquisitoriale, poiché lo scopo della pratica esorcistica è essenzialmente diagnostico, diretto a verificare se realmente la persona sottoposta ad esorcismo sia effettivamente affetta da disturbi connessi all’intervento del Maligno o non sia affetta da malattie corporali o mentali. Si dovrà giungere al 1487 alla stesura e diffusione del «Malleus Maleficarum» ch’era stato preceduto, nel 1484, dalla Bolla di Innocenzo VIII (1484 – 1492) «Desiderantes Affectibus».

A quel punto tutto cambia.

Il pontefice concesse ai due monaci, Jacob Sprenger ed Heinrich Institor Kramer, il potere di svolgere esorcismi. Si noti, però, che il «Malleus Maleficarum» non è da considerarsi emanazione della Bolla pontificia (nel cui testo, infatti, non si ritrova alcuna indicazione di tal genere!) ma una serie di proposizioni precedentemente studiate dai due che vollero dotarsi, e di conseguenza dotare coloro che in futuro avrebbero avuto il medesimo compito di esorcista, di indicazioni utili a riconoscere e combattere il reato di stregoneria o la condizione d’indemoniato.

Il «Malleus Maleficarum» non fu mai adottato né fatto proprio esplicitamente dalla Chiesa cattolica e, tuttavia, ottenne un grande consenso fra gli inquisitori, influenti uomini della Chiesa cattolica, e Giudici dei Tribunali (sia secolari che religiosi), divenendo un testo d’enorme importanza e consultato fino alla metà del XVII secolo. Solo con l’avvento dell’umanesimo, e grazie ad opere di Erasmo da Rotterdam e Pietro Pomponazzi, l’uso del testo subì un deciso rallentamento.

Del resto il suo stesso contenuto non va considerato un unicum essendo redatto, anche nella forma, come raccolta di una serie di credenze ed informazioni sui fenomeni della stregoneria e dell’indemoniamento tratti da retaggi prevalentemente orali ov’era, in genere, la donna ad essere messa all’indice nello stile tipicamente misogino del mondo monastico medievale.

La prima parte si sofferma sulla natura della stregoneria; la seconda approfondisce la prima, fornendo istruzioni di massima su come si riconoscano stregonerie e malefici, la terza, infine, è decisamente la più cruenta e violenta essendo centrata sulla cattura, detenzione ed eliminazione delle streghe comprendendo l’esplicito invito al ricorso alle torture per estorcere confessioni, mentre per l’eliminazione dei



*San Francesco Borgia e il moribondo impenitente, dipinto di Francisco Goya (1788) - foto di Pubblico dominio - particolare*

malefici che inducono ad ossessioni o possessioni da parte del maligno, pur non disdegnando il ricorso alla tortura, si cerca di offrire all'officiante maggiori opportunità di ricorso ad unguenti ed a preghiere con l'utilizzo di simboli sacri in grado di far "uscire" dal corpo del posseduto il maligno.

E OGGI?

Oggi la Chiesa cattolica ha confermato la presenza di esorcisti nelle singole Diocesi, pur procedendo cautamente nell'affrontare casi per i quali in apparenza sembra doversi ricorrere all'esorcismo avendo presente che esempi un tempo catalogati come frutto di possessione oggi rientrano nell'ambito scientifico – medico della schizofrenia, epilessia o altre malattie dello spettro dei disturbi mentali.

Un atto formale in materia è il «De exorcismis et supplicationibus quibusdam»<sup>10</sup>, adottato nel 1998 in sostituzione del precedente più antico risalente al 1614. È un disciplinare che guida l'intero rituale e che resta in uso in forma di "indulto" ed è considerato, dalla maggior parte degli incaricati di svolgere esorcismi, come completo pur se non del tutto aderente alla complessa realtà sociale contemporanea.

Tale libro contiene «L'exorcismus in Satanam et Angelos Apostaticos» la Preghiera a S. Michele, che da sempre nella tradizione popolare è considerata il più potente esorcismo contro Satana affiancato dal Rosario, Preghiere a San Raffaele Arcangelo, devozione ad alcuni Santi (Anna, Elisabetta, Giorgio,

Vito) e la litania di Preghiere al "prezioso sangue di Gesù".

Il sacerdote incaricato del ruolo dal Vescovo è tenuto ad indagare sulla storia del paziente consultando anche medici del paziente in particolare nel momento in cui si sarebbero palesati i sintomi della presunta possessione.

Essendo un ruolo particolarmente delicato viene affidato a sacerdoti di particolare equilibrio psichico e spirituale (Diritto canonico - canone 1172).

L'importanza del ruolo d'esorcista in ogni Diocesi è stata confermata da Giovanni Paolo II, mentre nel 2005 Ratzinger (già Benedetto XVI) svolse un discorso all'Associazione Internazionale degli Esorcisti, incoraggiandoli "...a proseguire nel loro importante ministero a servizio della Chiesa sostenuti dalla vigile attenzione dei loro Vescovi e dall'incessante preghiera della comunità cristiana." <sup>11</sup>

A quanto è dato di sapere dalla Santa Sede, invero assai parca di informazioni sull'argomento, all'Associazione Internazionale degli Esorcisti, unico Ente riconosciuto dal Vaticano, attualmente risulterebbero iscritti e riconosciuti 400 aderenti in tutto il mondo ai quali si aggiungono 124 ausiliari.<sup>12</sup>

Si possono trarre due considerazioni: a) che utilizzando il punto di vista storiografico gli interi percorsi, sia del Purgatorio che dell'esorcizzato, non hanno nulla di soprannaturale ma sono il frutto della produzione uma-

na; b) che l'esorcismo e l'esorcizzato sono tuttavia fenomeni che la Chiesa ufficiale continua a riconoscere nella propria canonistica e che, dunque, considera importanti. La prova, a conferma, è in data 26 gennaio 1999, quando la Sala Stampa Vaticana emanò in forma integrale, cosa assai rara, l'intervento del Cardinale Jorge Arturo Medina Estévez intitolato, affinché non vi fossero dubbi, "Il rito degli esorcismi".<sup>13</sup>

Questo parziale excursus è quanto spetta allo storico. Per il credente e praticante è tutto altro discorso, che esula dalle concezioni di chi scrive.

#### Note

1- Cfr. Georges Minois «Piccola storia dell'inferno» Bologna, Il Mulino, Collana Intersezioni, 2000. Dello stesso A. «Piccola storia del diavolo» Bologna, Il Mulino, 1999. Per un'interessante e completa ricerca iconografica Cfr. Andrea Gamberini «Inferni medievali. Dipingere il mondo dei morti per orientare la società dei vivi» Roma, Viella Ed., 2021.

2- Cfr. AA.VV. «L'uomo medievale» miscellanea di studi curata da Jacques Le Goff, Roma-Bari, Laterza, 1993. Segnalo in particolare in questo volume, ai fini dell'argomento qui esaminato, i saggi: "L'uomo medievale" di J. Le Goff, pagg. 1 – 38; "Il Santo" di Andrè Vauchez, pagg. 355 – 390 e "L'emarginato" di Bronislaw Geremek, pagg. 393 – 419.

3- Cfr. Marco Rizzi «L'anticristo. L'inizio della fine del mondo» Bologna, Il Mulino, 2015. Segnalo che questo libro, alla presenza dell'Autore e con presentazione dello scrivente, venne presentata a Pordenone nell'ambito della Rassegna dell'editoria religiosa "Ascoltare, leggere, crescere".

4- Cfr. «La preghiera dei cristiani» a cura di Salvatore Pricco e Manlio Simonetti. Roma- Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori, 2000. Segnalo come palesi esempi di preghiere del cristianesimo delle origini a proposito del peccato e della salvezza, tre testi presenti nel citato libro: Aurelio Prudenzio Clemente «L'origine del peccato. Perché la pena sia lieve», pagg. 931 – 966. Anonimo «Per coloro che fanno pubblica penitenza» pag. 497. Anonimo «Riconciliazione del penitente in punto di morte» pagg. 499.

5- Cfr. Jean Leclercq «Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del Medio Evo» Prefazione di Claudio Leonardi. Firenze, Sansoni Editore, s.a. Ludo Mills «Monaci e popolo nell'Europa medievale», Torino, Einaudi, 2003. Clifford Hugh Lawrence «Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente» Milano, San Paolo, 1993. Enzo Marigliano e Massimo Zorzin «Medoevo in Monastero. Vita quotidiana in un'abbazia del XII secolo. Storia, storie e figure di grandi monaci» Milano, Ancora, 2001.

6- Jacques Le Goff «La nascita del Purgatorio» Torino, Einaudi, 1996

7- Cfr. «A pane e acqua. Peccati e penitenze nel medioevo. Il penitenziale di Burcardo da Worms» a cura di Giorgio Picasso, Giannino Piana, Giuseppe Motta. Milano, Jaca Book, collana "Europia", 1998.

8- Cfr. Norman Solomon «Ebraismo» Torino, Einaudi, 1999.

9- Trad.: «Gli esorcismi ed alcune preghiere»

10- Cfr. Udienza Generale del 14 settembre 2005. Va ricordato che Ratzinger, quand'era Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio) aveva approvato norme sugli esorcismi con una Decretazione del 29 settembre 1985.

11- Cfr. «Esorcisti in Italia e nel mondo. Ecco i sacerdoti impegnati nella lotta (difficilissima) contro il diavolo» AGENSIR – Servizio Informazione Religiosa – 3 dicembre 2916.

12- Cfr. «Esorcisti in Italia e nel mondo. Ecco i sacerdoti impegnati nella lotta (difficilissima) contro il diavolo» AGENSIR – Servizio Informazione Religiosa – 3 dicembre 2916.

13- Cfr. [vatican.va/roman\\_curia/congregations/ccdds/rc\\_con\\_ccdds\\_doc\\_1999-01-26\\_il-rito-degli-esorcismi\\_it.html](http://vatican.va/roman_curia/congregations/ccdds/rc_con_ccdds_doc_1999-01-26_il-rito-degli-esorcismi_it.html)

Foto di Zeno Rigato



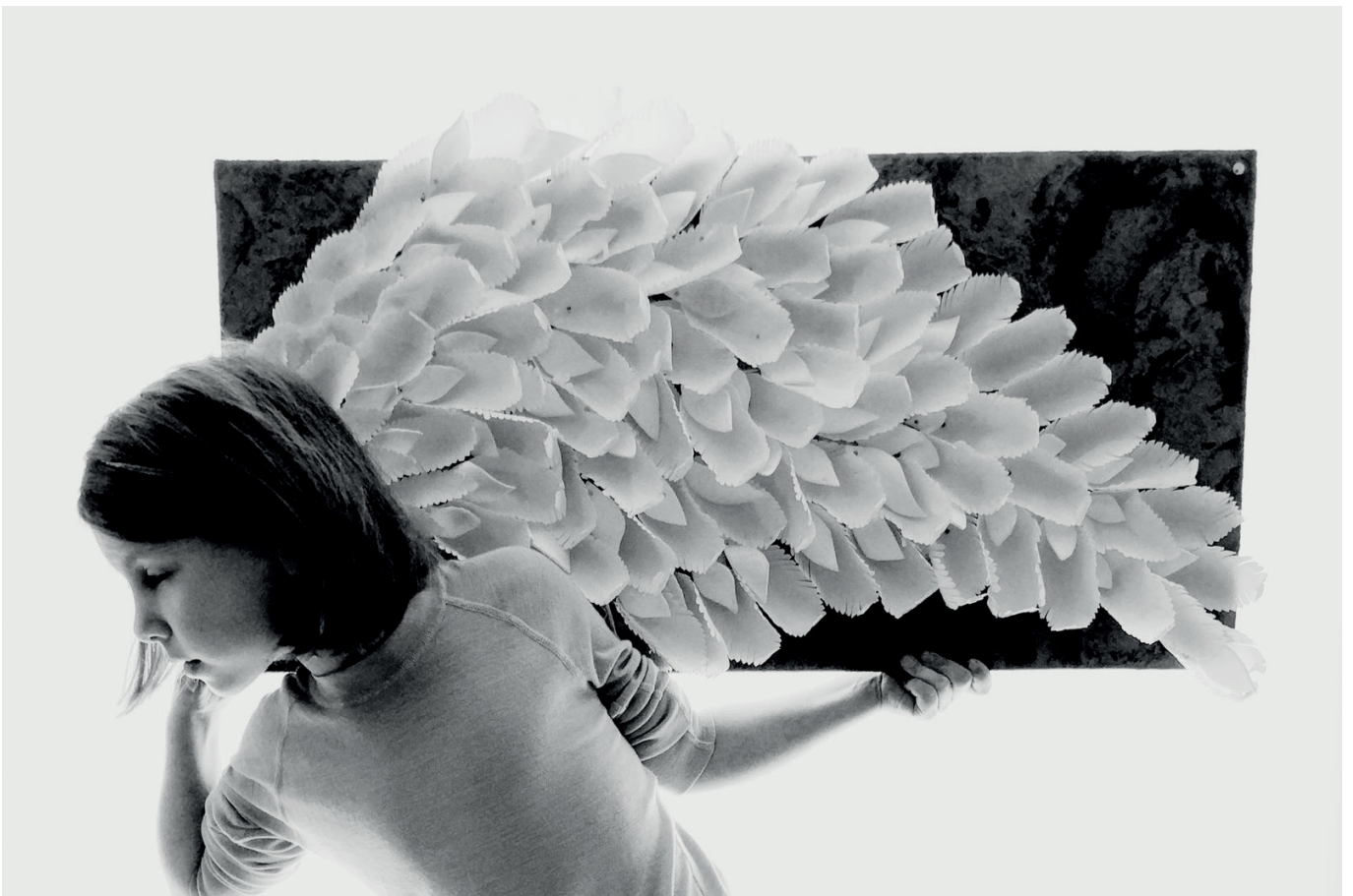
# La voce di noi ragazzi

*F.B.*

"Nel naufragio di tutto, la tenerezza rimane a galla" (Victor Hugo, *L'uomo che ride*, 1869).

Agire, condividere, offrire, fare rumore, esternare, riconoscere la sacralità del nostro intimo: atti sociali necessari che, se scelti e condotti con consapevolezza e rispetto per se stessi, costruiscono la *communitas*. Non c'è niente di più sacro dei sentimenti, poiché sono il motore di un'azione volta a cambiare, nel mondo di tutti, quello che non funziona, che non fa stare bene, che si palesa ingiusto. Muovono gli attivismi, danno senso all'oggettività, creano il cambiamento che vorremmo vedere e costruiscono la felicità. La società si dipana dal cuore dei singoli individui, lì dove il linguaggio che essi adoperano per raccontarsi e raccontare rende reale e valevole ogni cosa a cui viene conferita importanza. Ed è proprio l'estrema centralità di questa essenza che la rende contemporaneamente

il luogo di forza e di vulnerabilità degli esseri umani, quel volto da esaltare all'ennesima potenza e da occultare nella massima oscurità. I ragazzi lo sanno, e lo gridano tutte le volte che viene data loro occasione per farlo: la vita interiore è totem e tabù, allo stesso tempo. Sacro e proibito, matrice di salvezza del singolo e della collettività. I ragazzi lo esprimono dalle nicchie che hanno a disposizione, le cercano, e sperano che qualcuno rifletta e prenda il coraggio dell'ammissione senza taggare questa consapevolezza con l'etichetta della sfrontatezza adolescenziale. Dovremmo lasciarci interrogare, invece, ora, svecchiarci, e trarre vantaggio da questo, perché l'adultità sta proprio nella considerazione dei sentimenti, propri e altrui. "Si dice che i genitori rimangono giovani nei figli, ed è questo uno dei più preziosi vantaggi psicologici ch'essi ricavano da loro" (Sigmund Freud, *Totem e Tabù*, 1913).



*Foto di Francesca Busca*





Foto di Riccardo Moretti

Nella nostra società ci sono molti argomenti dei quali è difficile parlare e che possono facilmente diventare tabù in relazione alle persone cui ci si rivolge.

A me sembra quasi tutto un tabù, sono una persona fragile, non riesco a relazionarmi bene, non ho una cerchia di amici grandissima o un gruppo fisso. Preferisco di gran lunga leggere, disegnare o scrivere mentre ascolto la musica, invece di andare a qualche evento sociale, come una festa o anche solo un'uscita tra amici che non passano in libreria.

Una cosa di cui non parlo quasi con nessuno, è che a 17 anni mi piace ancora guardare i cartoni animati: so che non è una cosa di cui vergognarsi, ma ho paura del giudizio altrui. Questa

mia passione mi ostacola nel fare amicizia con i ragazzi e le ragazze della mia stessa età. Con i miei compagni di classe non riesco a comunicare per più di cinque minuti, non riesco a iniziare conversazioni perché non so di cosa parlare se non della scuola. Tutto questo per la paura insopprimibile di essere reputata strana ed essere esclusa. Essendo una persona ipersensibile, essere giudicata e non accettata mi pesa tanto: arrivo al punto di restare in silenzio piuttosto di parlare e sembrare una bambina fissata su alcune cose, reputate fuori dalla norma da qualcuno con cui non mi sento pienamente a mio agio o con cui voglio fare bella figura.

Ci sono poche persone con cui parlo liberamente, sono solo coloro che so che non mi giudi-

cheranno oppure che rispetto, a cui voglio bene, con cui mi sento a mio agio, senza dover stare attenta a ciò che dico.

Parlavo spesso di tutto ciò che mi passava per la testa soprattutto con mio padre. Lui è stato il primo a sapere che mi piacciono anche le ragazze. Al tempo pensavo che potesse capirmi e mi supportasse pienamente, ma ho scoperto che, anche se mi vuole lo stesso bene, era ed è ancora in difficoltà. Ogni volta che ho avuto una ragazza mi ha incoraggiata a lasciarla per “fare altre esperienze”.

Adesso non gli parlo più come prima, mi sono pentita di averlo fatto, per come mi ha risposto quando gli ho confessato ciò che pensavo.

Ultimamente sento di non riuscire a parlare con nessuno, cerco di tenermi i miei problemi dentro, poi, però esplodo troppo velocemente e scarico tutto alla prima persona che si offre di ascoltarmi. Succede sempre: non riesco a parlare, poi scoppio in una crisi di pianto, soprattutto per cose vecchie, quindi dico troppo con il primo che capita.

Spesso mi convinco che dev'essere così perché io sono diversa, perché non sono una ragazza normale, come quelle un po' stereotipate che si vedono nei film, molto curate, sempre adeguate e che fanno parte di un gruppo. Io non mi sono mai sentita normale e ogni giorno penso che vorrei tanto esserlo, quindi mi impegno ad apparire e parlare come i miei compagni di classe e tutte le persone, anche se mi sento diversa.

Credo in continuazione di dover cambiare per gli altri, per evitare argomenti tabù, per far vedere che non sono strana o da emarginare, perché tutto ciò che voglio è sentire che appartengo a qualcosa. Vorrei tanto sentirmi parte integrante di un gruppo, perché per quanto dico che le persone sono difficili da capire e penso di non voler avere nulla a che fare con loro, desidero tanto avere la loro approvazione e sentirmi normale come loro.

A volte penso: chissà quante altre persone fanno come me? Probabilmente sono molto più vicine di quanto io possa immaginare.



Foto di Zeno Rigato

# Fossimo tutti innamorati

Carolina Russo, *Microbi dal cuore grande*



Foto di  
Riccardo Moretti

Ognuno di noi, nel corso della propria vita, entra in contatto con alcune delle infinite manifestazioni dell'amore e, com'è naturale che sia, le percepisce in maniera del tutto intima e singolare.

Tuttavia penso che le numerose sfaccettature del sentimento amoroso possano essere facilmente distinte in due semplici tipologie: l'amore dell'individuo per l'umanità e l'intero sistema e l'amore dell'individuo per il singolo individuo, non necessariamente inteso in accezione romantica. Se la prima forma d'amore appare agli occhi dei tanti come la più altruistica del sentimento stesso, quello individuale tende invece a sembrare molto meno "utile" al sistema, quindi quasi da tenere per sé. Di conseguenza l'aspetto comunitario di questo sentimento potrebbe per molti rappresentare il totem e quello individuale il tabù, specie se non 'allineato'. Tale va-

lutazione sarebbe solo il frutto di un'osservazione superficiale, in quanto entrambe le manifestazioni possono rivelarsi tanto sacre e condivisibili quanto contorte e solo intimamente comprensibili. Ogni relazione è in qualche modo permeata da una dose variabile di egoismo, non per forza nocivo, ma pur sempre in atto, per cui alla base delle nostre azioni c'è il desiderio di sentirsi gratificati e di trovare una sorta di serenità interiore, desiderio difficile da ammettere. In realtà, anche ogni relazione tra le singole persone potrebbe avere un forte valore sociale. Proviamo ad immaginare il mondo se ognuno mettesse in campo una sana quantità di rispetto e amore nelle interazioni di ogni giorno: non sarebbe un posto migliore? Gli stessi rapporti sentimentali vanno coltivati e curati in maniera ottimale, ma non solo, vanno valorizzati! Pensiamo, poi, ai bambi-

ni: se tutti fossero affiancati e cresciuti da genitori che si amano, probabilmente molte disfunzioni emotive non nascerebbero in loro. Dare valore ai nostri sentimenti e offrirli all'altro con consapevolezza può fare la differenza per il mondo, in quanto crea individui felici, soddisfatti e pieni, necessari alla comunità. Ahimè in generale, nella nostra società, l'atto di esternare il proprio sentire rappresenta ancora un forte tabù, probabilmente perché pensiamo che la condivisione di un aspetto così personale di noi ci renda in qualche modo vulnerabili agli occhi della massa, ma la forza dell'umanità è originata proprio dalla sua stessa dolcezza,

talvolta fragile, talvolta capace di creare reti salde e preziose connessioni. Tutto parte dall'accettazione e dalla consapevolezza delle emozioni e dalla conseguente capacità di donarle e accoglierle in maniera sempre rispettosa all'interno di ogni contesto. Quello che intendo dire con questo mio complesso ragionamento è che non è necessario fare rumore per muovere il mondo, non serve essere filantropi o realizzare grandi opere per fare la propria parte, basta riconoscere qualcosa di sacro anche nei legami più intimi e meno evidenti e capire che il rispetto degli altri e del nostro amore è l'atto sociale migliore che possiamo attuare.

## La mafia era un tabù

*Tessa Marconi, 5ASS, Istituto Flora*



*Foto di Riccardo Moretti*

Qualche giorno fa, più precisamente lunedì 11 novembre 2024, stavo andando a Roma per partecipare alla presentazione del nuovo libro "Cinquant'anni di mafia", organizzata dalla redazione di Antimafia Duemila tenutasi presso il teatro Quirino.

Eravamo più di 500, tutti con lo stesso scopo:

sconfiggere ciò che, per molto tempo, è stato considerato un tabù, la mafia.

Forse è stata la paura a rendere questo sistema di potere che vuole ottenere un grande controllo territoriale un argomento poco discusso. Quando si parlava di mafia era come se si stesse di-

cendo qualcosa di proibito, come se ci si sporcasse la coscienza, come se si stesse sfidando un'organizzazione talmente forte da non guardare in faccia nessuno, come se fosse la cosa più pericolosa da fare. Potendo considerare la mafia uno dei più grossi problemi presenti nel nostro paese, spetta a noi agire in modo concreto per cambiare le carte in tavola.

Per mettere in pratica quanto appena detto, io faccio attivismo e sostanzialmente opero in due modi: attraverso la divulgazione, in maniera occasionale, come nel caso della stesura di questo piccolo articolo, oppure partecipando a manifestazioni per sostenere magistrati, avvocati e giornalisti che, in prima persona, lottano per portare alla luce i fatti mafiosi, oltre che per sostenere le vittime.

Credo molto nella partecipazione attiva perché la conoscenza e la consapevolezza non sono sufficienti a far fronte a fenomeni come questo. Tra il sapere e l'agire vi è un grande abisso in quanto la tendenza più diffusa è quella di lasciare che gli altri facciano qualcosa.

Bisognerebbe dunque lavorare sulla pigrizia e sul classico pensiero "uno in più o uno in meno

non cambia, la mia presenza non farà la differenza": se tutti ragionassimo così non ci sarebbero nemmeno quelle 500 persone, se tutti ci credessero, il numero potrebbe addirittura moltiplicarsi per 1000 e... quanto più facile diventerebbe abbattere il sistema mafioso?

Se i cambiamenti non avverranno subito almeno potranno avvenire in futuro e anche se non saremo più vivi, potremmo essere ricordati come eroi o addirittura come veri e propri modelli di totem. Togliamoci dalla testa l'idea che è a partire dalle piccole azioni che si cambia il mondo perché per farlo ci vuole molto più impegno e molta più intraprendenza, che in pochi sono disposti a dare. Le cose rischiano di degenerare sempre di più, perciò la nostra umiltà e il nostro altruismo nei confronti del futuro e delle prossime generazioni emerge da queste scelte: se scegli di agire, sicuramente riuscirai a convincere qualcun altro che a sua volta consiglierà ad un'altra persona di fare lo stesso e via dicendo.

Non c'è nessun obbligo, è solo una questione di forza interiore che bisogna esternare.

Tutto ciò che faccio segue i valori dell'amore per il prossimo e per il paese, i veri ingredienti della ricetta intitolata "salvataggio del mondo".



## ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI **CONTRO LE MAFIE**

# Il cibo come totem e tabù:

## intervista sull'anoressia

Gian Luigi Luxardi con Ivana Truccolo

Incontro il dottor Gian Luigi Luxardi al Centro Diurno per i Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA) che si trova presso la Pediatria dell'Ospedale Civile Santa Maria degli Angeli di Pordenone, Azienda Sanitaria Friuli Occidentale (ASFO). Accetta volentieri la proposta di una conversazione sui totem e tabù associati alle persone che soffrono di disturbi del comportamento alimentare: "la sensibilizzazione della popolazione fa parte del nostro lavoro. L'obiettivo è permettere alle persone di riconoscere i sintomi e accedere il prima possibile ai luoghi di cura, e se possibile prevenire comportamenti pericolosi".

Il dottor Luxardi, psicologo, è referente del Centro Diurno per i DCA, in stretta collaborazione con il dottor Roberto Dall'Amico, pediatra, primario, come si sarebbe detto un tempo, della Pediatria. Il Centro è un luogo molto bello, consiste in alcune stanze per niente asettiche, accoglienti, colorate, vissute. Sa poco di ospedale e molto di casa-scuola-atelier-sala musica-palestra-luogo di conversazione e svago. Alle pareti dipinti e opere realizzate dalle ragazze che frequentano il Centro e "per quanto riguarda gli arredi, è tutto opera di ADAO, Associazione per i Disturbi Alimentari e Obesità Friuli, associazione di genitori e amici che da alcuni anni supporta grandemente il Centro".

**Ma chi sono, dottor Luxardi, le persone che si curano in questo luogo? Innanzitutto si tratta solo di ragazze?**

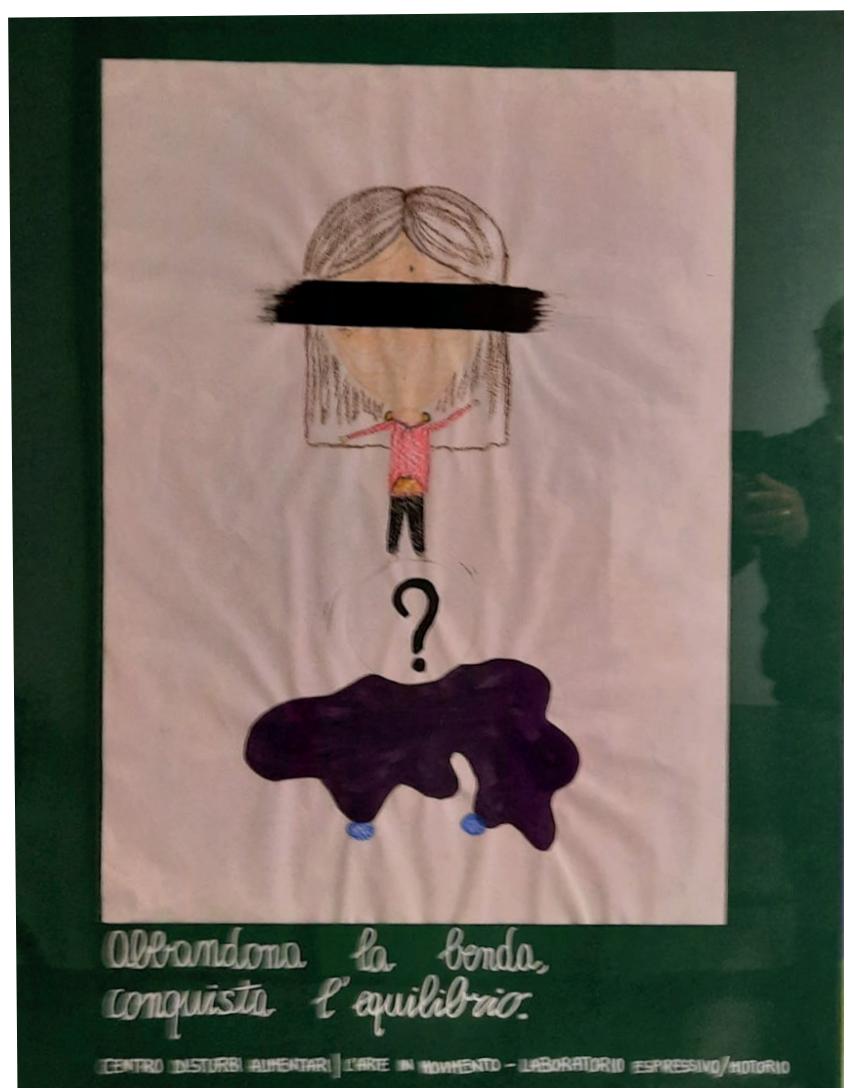
"La stragrande maggioranza sono ragazze. Abbiamo avuto anche ragazzi, che in genere però non si identificano del tutto in un corpo magro. Questo comporta un distacco dalla malattia più veloce e un recupero più rapido. La sindrome più frequente nei ragazzi, in gergo tecnico, si chiama reverse anorexia, cioè anoressia al rovescio. Mentre per le ragazze un elemento caratteristico è la distorsione dell'immagine corporea – si guardano allo specchio e si vedono grasse anche se sono magrissime -, i ragazzi si vedono troppo esili anche

se sono "normali", e subiscono il mito dell'uomo tutto muscoli. Qui può innestarsi un circolo vizioso: il ragazzo si vede esile, quindi intensifica l'esercizio fisico in modo ossessivo (per esempio stabilisce di fare 400 addominali al giorno), nel contempo mangia poco perché ha paura del grasso. In questo modo va a demolire la massa grassa ma anche i muscoli. A questo punto dovrebbe ragionevolmente rivedere l'approccio e invece - succede sia nei ragazzi che nelle ragazze - intensifica l'attività fisica – se non bastano 400 addominali ne faccio 600 – e i risultati sono conseguenti."

**Ma perché non riescono a rivedere l'approccio? È una questione di mancanza di intelligenza?**

"Beh, il funzionamento mentale viene a soffrire con la malnutrizione. Il nostro cervello è un organo che richiede molta energia, circa 500 kcal al giorno. Se gliene diamo meno riduce l'attività all'ordinaria amministrazione, ripetendo in modo stereotipato ciò che si fa ogni giorno. Si riduce la flessibilità mentale e la capacità di problem solving. C'è una tendenza alla rigidità mentale, alla ripetitività passiva di comportamenti che non vengono messi in discussione. A volte questa caratteristica è precedente al disturbo del comportamento alimentare, altre volte successiva, in quanto le carenze nutrizionali incidono sulla capacità di concentrazione e di pensiero astratto, di risoluzione dei problemi, di prendere decisioni e così via. Se andiamo a fare uno scan del cervello, notiamo una riduzione della materia grigia dovuta alla malnutrizione, che poi si recupera ma c'è. Quindi non è solo un fatto psicologico. Certo, nella maggior parte son persone molto intelligenti ma anche questo è un mito, un totem direi. Con l'andare degli anni, abbiamo anche persone con difficoltà cognitive che soffrono di disturbi del comportamento alimentare. Dovessi fare un quadro, distinguerei tre gruppi:

a) persone ad alto funzionamento, cioè ragazze intelligenti, perfezioniste che magari si identificano in un certo tipo di corpo magro ma perché sono ambi-



ziose e poi continuano a perdere peso in modo ossessivo: queste sono quelle che guariscono prima.

b) Persone con difficoltà emotive che tendenzialmente vanno sul versante dell'anoressia/bulimia, caratterizzate da perdita di controllo, che usano il cibo per sedare l'emotività.

c) Persone coartate emotivamente che fondamentalmente rientrano nello spettro autistico. Quindi, grande rigidità cognitiva, scarsa capacità di riconoscimento delle emozioni (alessitimia)."

***Ma...è una malattia dei tempi moderni, dell'abbondanza, o c'era anche in passato?***

"Se si vanno a leggere alcune storie di sante del passato, scopriamo ad esempio Santa Caterina da Siena che scriveva al vescovo che si sarebbe impegnata a mangiare nonostante la sua avversione al cibo mangiato sempre di meno (al Vescovo non piaceva questa restrizione alimentare!) o

Santa Teresa che mangiava un'ostia al giorno e poi aveva le visioni! La malnutrizione provoca uno stato di intossicazione, come qualsiasi sostanza di abuso, producendo uno stato di alterazione che era funzionale alla pratica ascetica, in questo senso non si trattava di un utilizzo fine a sé stesso, come nell'anoressia. Nelle anoressie del passato non c'era una distorsione dell'immagine corporea. Una persona magra nelle culture del passato – e ancor oggi in certe culture - era poco attrattiva, un simbolo di povertà per rimanere nei totem.

Dopo la seconda guerra mondiale le cose sono cambiate, il benessere diffuso ha minato lo status symbol dell'essere "in carne", simbolo di agiatezza, sostituendolo con la frequentazione della palestra. Sulle riviste è cominciato a essere rappresentato come totem il corpo magro, le diete - non si sa se è comparsa prima l'obesità o prima le diete... - c'è un riferimento estetico particolare nel corpo magro. Se mettiamo insieme l'anoressia come intossicazione



Stagno - Oberstdorf. photosforyou da pixabay

e la desiderabilità del corpo magro, ci troviamo in una situazione per cui, se c'è una predisposizione, è facile sviluppare una patologia!”

### **Di che tipo è la predisposizione?**

“Gli studi degli ultimi anni rivelano una importante correlazione con la genetica. Ci sono otto loci del DNA che hanno a che fare con il disturbo alimentare. Questo spiega perché tra i milioni di persone che si mettono a dieta solo poche sviluppano un disturbo alimentare. È un po' la stessa considerazione che possiamo fare tra le tante persone che bevono un bicchiere di vino e chi diventa alcolista. Ha a che fare con il metabolismo della dopamina nel centro della gratificazione (nucleo accumbens) del nostro cervello, il luogo in cui si forma la sensazione di piacere che percepiamo”.

E a livello di percezione sociale, com'è percepita l'anoressia? Un tempo era tabù, oggi invece se ne parla molto. Ma come se ne parla?

“L'anoressia ha attraversato un periodo simile a quello della dipendenza da sostanze, molto ben descritta a suo tempo in un libro del 1978 Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino, in cui i tossicodipendenti appaiono come dei tipi interessanti, da imitare

quasi. Questa 'desiderabilità' della trasgressione è stata l'ostacolo contro cui si sono infranti i tentativi di prevenzione degli anni '80-'90, quando si andava nelle scuole a parlare delle sostanze stupefacenti. Si faceva venir voglia di provare. Lo stesso accade quando si fanno le conferenze sui disturbi alimentari spiegandone i sintomi, gli effetti, i pericoli. L'intento è di fare prevenzione, in realtà però si suscita interesse. Fino a poco tempo fa c'era il mito della ragazza bella, ricca e intelligente che diventava anoressica inseguendo il totem della volontà che tutto può...

Oggi questa fascinazione c'è molto meno, anzi, a volte si creano pregiudizi nei confronti delle ragazze che soffrono di disturbo alimentare, raramente anche tra gli insegnanti. Per fortuna abbiamo i mezzi per intervenire, per esempio la Scuola in Ospedale che è già una realtà consolidata e che aiuta molto a non creare uno svantaggio secondario.

A volte le ragazze adolescenti, perché questa è l'età di insorgenza, faticano ad accettare la diagnosi e tendono a considerare il disturbo uno stile di vita, negando la malattia e le sue conseguenze. In questi anni è difficile trovare un disturbo in adolescenza che non sia “vestito” da disturbo ali-



mentare. Sotto tale vestito ci può essere qualsiasi condizione, da quella di persone tutto sommato abbastanza equilibrate a ragazzi con un profondo disagio psichico.

A cosa “serve” il disturbo alimentare? Serve a creare una difesa: io mi difendo controllando il controllabile. Alla fine quello che metto in bocca è una delle cose più facilmente controllabili nella vita. E soprattutto, non è sottoposto al giudizio altrui. Io posso studiare, anche tanto, ma il voto dipende dal professore. Invece, se faccio una dieta restrittiva, la bilancia mi dà subito il risultato, ed è meno temibile del professore!”

### ***E la famiglia, qual è il ruolo della famiglia in tale disturbo?***

“Anche in questo campo, c’è stata un’evoluzione. In passato si poneva la causa dei disturbi nell’ambito delle relazioni interpersonali e soprattutto familiari. Si tendeva molto a colpevolizzare la famiglia e questo derivava dalle osservazioni cliniche: arrivava una ragazza e si osservava che la sua famiglia era iperprotettiva, invischiate (tutti sapevano tutto di tutti) o al contrario, completamente disimpegnata, e rigida. Ergo, queste erano le cause del disturbo. Poi si è ragionato che, se ti trovi con una figlia che pesa 30 kg, un po’ iperprotettivo lo diventi e queste sono reazioni all’insorgenza del disturbo, che pos-

sono tuttavia generare un circolo vizioso di mantenimento. Le famiglie, in realtà, sono estremamente diverse: alcune possono essere disturbate, molte altre no. In questo campo più di altri gli stereotipi fanno sempre molti danni.

### ***E la scuola, cosa può fare?***

“L’anoressia, prima di tutto, è un disturbo del pensiero. Una persona che ne soffre per il 90% del tempo della giornata pensa al cibo, che diventa una specie di totem in negativo, dal cui controllo dipende tutto. A scuola quindi è meglio non parlare di cibo perché si va a rinfocolare il problema. Sarebbe utile vedere il disturbo alimentare come una malattia come tante altre. Andrebbero evitati commenti sul corpo. Anche il banale “ti vedo bene” generalmente viene percepito con il significato di “sei ingrassata”. Commenti sulla corporeità delle persone sovrappeso sono sempre negativi, ricordiamoci che il 30% delle ragazze sovrappeso, anche lievemente, poi sviluppano un disturbo alimentare.

La scuola può fare molto. L’anoressia è la creazione di un mondo piccolo, controllabile, dove il proprio valore di persona è ridotto a un numero, quello che vedo sulla bilancia. Oppure il voto. Vado bene se ho un peso basso e se prendo un voto alto... Su questo si innesta un perfezionismo. Non quello dell’artista o dello scienziato, che amano la loro opera. Prendere il massimo rappresenta una assicurazione sul fatto di non ricevere critiche, anche

*Foto di FranckinJapan da Pixabay*



se non mi importa niente di ciò che studio. Se prendo 9 e mezzo subentra il pensiero di cosa ho combinato per essere stato privato del mezzo punto che manca. Questo perfezionismo non andrebbe incentivato, ma non sempre questo viene colto. La scuola in ospedale, che interviene quando si viene ricoverati, spesso si trova ad affrontare questi atteggiamenti. Anche con bei successi scolastici. E anche il laboratorio di scrittura creativa "Microbi dal cuore grande" è una grande opportunità per riuscire ad esprimere il mondo interiore, a dare un nome alle cose."

***Altri tabù, dottor Luxardi, per esempio rispetto alla vita sessuale di queste persone?***

"La vita sessuale viene un po' silenziata a causa della restrizione alimentare severa che porta alla riduzione del grasso essenziale di cui son fatti gli ormoni. Per le ragazze che si affacciano all'adolescenza con insicurezza nei confronti di un corpo che diventa sessualizzato, l'anoressia è il modo per fuggire e tornare all'infanzia. Si interrompono le mestruazioni e il corpo torna ad essere infantile, indistinguibile da quello del maschietto. C'è una fuga dalla crescita..."

Altre volte ci sono persone con una forte instabilità emotiva che porta a una sessualità compulsiva."

***Si guarisce da questi disturbi dottor Luxardi?***

"Abbiamo persone che stanno bene, lavorano, hanno famiglia, figli...Il Centro è aperto dal 1996, quindi è un buon osservatorio. La storia naturale del disturbo alimen-

tare: il 60-70% delle persone guariscono, il resto cronicizza o sviluppa una bulimia o un binge eating disorder, cioè disturbo da alimentazione incontrollata.

Gli studi epidemiologici ci dicono che, mentre seguiamo nei servizi quasi tutte le persone con anoressia, vediamo il 5% di quelle con bulimia o binge eating che porta in molti casi all'obesità".

Racconta poi che vi sono casi, per fortuna pochi, di anoressia cronica che diventa sarcopenia, carenza assoluta di muscoli. A breve ci sarà una dottoressa che discuterà una tesi di Master su questo argomento.

***A questo proposito, quale formazione dà l'Università su questo disturbo?***

"Non esiste un esame su questi disturbi né a Medicina né a Scienze Motorie mentre sarebbe importante che questi professionisti fossero preparati a cogliere subito i segnali sapendoli distinguere.

Ora le cose stanno cambiando anche grazie all'aiuto importantissimo dell'associazionismo. Per esempio tutti gli arredi del centro diurno sono stati offerti dall'ADAO Friuli che ci permette di fare formazione, diffusione, riabilitazione e prevenzione.

E poi ci sono i tirocinanti di varie discipline che aiutano il Centro ad essere un luogo giovane, caldo, vivo. Un vero luogo di cura."

E ci lasciamo con il dono di un libro fresco di stampa "Fuori dal buio", curato da Gian Luigi Luxardi e Fiorenza Marchiol, edito da ADAO, che racconta in sintesi queste e molte altre cose sul tema complesso dei disturbi alimentari.



*Foto di Tumisu  
da Pixabay*

# Streghe in Friuli: storia di un'ostessa “malefica”

Monia Montechiarini



Foto 1

“E' strega, ne è pubblica la voce et la fama! (...)”  
 “...Certe donne vanno contro la propria natura umana, anzi contro le condizioni proprie di tutte le bestie eccettuata la specie del lupo, e sono solite divorare e mangiare i bambini...”

E ancora in tempi più attuali:

“Strega? Strega a chi!”

Quante volte nel corso della nostra esistenza abbiamo ascoltato questa parola, “strega”, usata come insulto. Effettivamente, nell’immaginario comune, non appena la sentiamo rievoca alla mente antiche creature da temere, crudeli donne dall’aspetto orribile, dotate di artigli e grandi bocche, grazie alle quali potersi cibare. Di cosa? Bambini e uomini in generale. Ce lo confermano le iconografie successive a quella che erroneamente viene considerata l’epoca buia, il medioevo, di artisti come Dürer e, soprattutto, Hieronimus Bosch .

Opere famose ci trasmettono le maliarde schierate

intorno al grande calderone, all’interno del quale cuociono a fuoco vivo, rospi, rane, erbe e, ovviamente, le loro vittime.

Le parole che ho scelto per aprire questo articolo sono tratte da processi, dunque realmente accaduti, in Italia, pronunciate da altre donne contro le sospettate (e imputate) del reato di eresia e stregoneria. “Risaliranno sicuramente al medioevo”, sarà probabilmente il pensiero che il lettore affermerà. E invece no: va subito disatteso questo dato, insieme al fatto che le streghe non si nutrivano di bambini, tantomeno erano responsabili degli “abominevoli crimini” loro addebitati dalle corti più severe. La presunta strega di cui ho scelto di raccontare la storia viveva in Friuli Venezia Giulia, insieme a molte altre esaminate nel mio saggio storico «*Streghe, Eretici e Benandanti del Friuli Venezia Giulia*» (ed. Intermedia Edizioni, 2019).

## Stregoneria in Friuli Venezia Giulia

Tema di grande fascino e interesse, ma anche d’immensa complessità e fonte di controversie, quello della stregoneria, che merita qualche premessa prima di addentrarci a scoprire i segreti di Anna: questo il nome che possiamo leggere nei documenti antichi che ho consultato, insieme ai segreti di maliarde e fattucchiere.

Già, perché dietro alla parola “Strega” si cela un panorama complesso, e affascinante, di rituali, magie, incantesimi, pozioni velenose ed erbe miracolose. Da giurista esperta nel settore da circa trent’anni, devo premettere che il caso fa parte d’un vasto corredo di vicende processuali realmente avvenute, fatte di nomi, cognomi, identificativi non di esseri soprannaturali terrificanti, ma di madri, figlie, amiche ecc. Sono tutte ben documentate negli archivi, tra manoscritti redatti su antiche pergamene ingiallite.

Come non subire il fascino (e non uso a caso questo vocabolo) del passato, soprattutto considerato che, chi scrive, è animato da tanta curiosità che vuole restituire al lettore?

Indagando su quelli che possiamo definire “cold cases” del passato, crimini irrisolti, tra le varie grafie



Foto 2

(non sempre chiare) dei verbalizzanti, emergono i veri motivi celati dietro alle accuse. Anni di filmografia sul tema hanno alimentato scene di inquisitori che agivano indiscriminatamente, ma in realtà, a muovere le prime accuse, erano gli insospettabili, le persone più vicine alle indagate. La macchina giudiziaria partiva seguendo uno specifico iter, azionata da persone sospettose, spinte da paura, ignoranza, superstizioni, sempre alla ricerca del capro espiatorio responsabile dei propri guai.

Calamità naturali, malattie, infanticidi necessitavano di un colpevole. Fu con l'arrivo del "*Malleus Maleficarum*", manuale pratico noto anche come "Martello delle Streghe" a partire dal Tardo Medioevo, che la figura della strega viene definita.

### **Ma cosa fanno le streghe di così terribile?**

Le accuse riportano comportamenti che vanno ben oltre la fantasia, raccontando di riunioni celebrate danzando attorno a un albero, il cosiddetto "sabba", dove, al centro, comparirebbe Lucifero in persona. Banchetti a base di carne umana, unguenti e bevande consumate al suono di strumenti musicali, nefandezze e molto altro.

Va precisato, però, che in Friuli Venezia Giulia il numero di casi legati alla stregoneria diabolica, intesa come invocazione demoniaca, furono minori e, soprattutto, vennero puniti con pene diverse dal rogo; questi elementi evidenziano subito la differenza con

le altre zone italiane o europee, come la Scozia che ho studiato attentamente, dove la percentuale di persone punite con la pena capitale fu, purtroppo, molto elevata.

Lo stereotipo della "donna – malefica" correlato al mondo della magia tesa a causare la morte, malattie e fatture di vario genere, appare in Europa durante il XIV e il XV secolo, intensificandosi con l'intervento del potente mezzo della stampa negli ultimi due decenni del Cinquecento. Guaritrici, ostetriche, levatrici, mediche, ma anche "Herbere", o ancora, imprenditrici. Come Anna, che vive a Spilimbergo, e viene processata nel Seicento.

Una donna di carattere e coraggiosa, tanto da gestire da sola un'osteria con cui mantenere le tre figlie. I cittadini fanno ricorso a lei per chiedere rimedi terapeutici: preparati buoni per curare o dar sollievo, estratti dalle piante. Miracolosamente funzionavano ma, nelle accuse, i rimedi si trasformano in pozioni, fatture e veleni agli occhi dei nemici (e degli approfittatori). Da guaritrice conosce il concentrato di vitamine nelle bacche della rosa canina con cui cura le partorienti; le sue colleghe alleviano le ferite dolorose che colpivano le mani dei contadini causate dai duri lavori nei campi, grazie a unguenti a base di miele, lavanda, calendula. Per i soldati colpiti dai reumatismi c'era un buon decotto e l'arnica montana (buona anche per scacciare i lupi). Anna conosce il potere dell'uva ursina, mescolata con buon vino della zona e, probabilmente, sa bene che la pianta



Foto 3

magica per eccellenza è la mandragora, buona per i neo-sposi, contro le cistiti, da somministrare ai bambini colpiti da febbre o mal di denti. Effettivamente gli studi della medicina moderna ne confermano le proprietà anestetiche e analgesiche, purché usate nella giusta dose.

**“Anna è degna d’esser castigata acciò non facci male”**

Però **“Anna è degna d’esser castigata acciò non facci male”**. I fatti prendono avvio dalla morte sconvolgente del figlio di una famiglia di spicco friulana, infuato epilogo della malattia che si volle causata dalla strega. Il marito di una puerpera che si era rivolta alla guaritrice riesce addirittura a farla desistere dal fare del male: *“...tornato a casa trovai che era ritornato il latte a essa mia moglie...”* il tutto, però, dopo essersi scagliato comunque contro di lei, usando una terribile violenza così raccontata nei documenti: *“...andando a ritrovare Anna nel suo magazzino, che vendeva vino, et con minaccie li messi le mani alla golla, facendoli uscir un dito di lingua, dicendoli che se esso mio figliolo moriva che voleva soffocarla...”*.

L’efferatezza dunque era giustificata, secondo lui, perché donna di cattiva reputazione: *“(...) sono tenute pubblicamente, et madre et figlie, per meretrici. Et fra le altre cose, questa Anna è una indevota”*.

Anna continua a negare tutto e altre donne confermano la sua capacità di dispensare rimedi:

*“...Andai et li raccontai l’infermità. Lei ordinò che pigliasse della mercurella, uva passa et onto et herbette, et che le mangiasse. Feci quanto mi disse”*.

Ha circa 50 anni, una volta ricca possidente, ora si trova in difficoltà a causa di un credito non pagato, tanto da arrivare a impegnare il fazzoletto, rimarcando di aver più volte detto al suo debitore: *“...Signor Andrea non si procede così, voler il vino senza sold”*. Riassumendo dunque, gli Atti consultati ci dicono che Anna è una guaritrice, ostessa, ha tre figlie, spesso oggetto di offese, e vanta crediti così importanti da aver verosimilmente lanciato maledizioni contro un certo Alessandro che l’aveva scacciata da casa: *“...È ben vero che habitando nella sua casa a basso, perché tenevo hosteria, mi licentiò di casa havendo egli figliuole...”*.

Più volte aveva provato ad intervenire in soccorso delle figlie: *“...Fu vero, che havendo menato due botte di vino del cavalier Ascanio da vendere, messer Andrea Balzaro ne cavò otto dieci boccali dalle mani di mia figliuola a credenza, et perché io bravai con lei, et gli diedi, detto messer Andrea gli diede più schiaffi”*. L’incalzare delle confessioni di Anna ci aiuta a far luce sul contesto, soprattutto quando il giudice ascolta con attenzione e, in una delle tre sedute dell’interrogatorio, le chiede per quale motivo lei stessa non avesse fatto ricorso alle autorità denunciando i fatti. La risposta appare in tutta la sua drammaticità:

*“...Non però dissi che non gli haverebbe dato più, ma solo dissi: Non si procede così a dar a mia figliuola, et tacei, perché il pesce grande mangia il piccolo”*.

Il pesce grande non è di certo Anna.

Condivido questa storia perché sono animata dall’intenzione di dar voce al passato, e l’ho scelta per quello che potremmo definire (rispetto a altre sentenze più dure) a lieto fine: un giudice ravveduto ascolta i fatti in modo super partes, svela i misfatti (non di Anna) dietro alle denunce.

E allora le crede quando afferma decisa:

*“...lo non ho fatto né so fare cosa alcuna di strigamenti”*. Fortunatamente il caso non si chiude con una catasta di legna da bruciare, come quelle “costose” annotate nei registri; nessuna pena capitale soddisfa quanti la volevano strega.

Così i giudici, acquisiti tutti gli elementi per valutare la fondatezza delle accuse contro Anna, lasciano le persone che l’avevano denunciata, letteralmente, a bocca aperta.

## MONIA MONTECHIARINI

Giurista e scrittrice, esperta di diritto da trenta anni ricostruisce i veri processi contro le streghe e altre "criminali", indagando in tutta l'Europa. Relatrice in importanti rassegne come il "Festival del Medioevo", redige progetti europei collaborando con i principali enti ed organizza convegni anche col patrocinio del MIBACT e UE. Cura diversi saggi di successo sulle Streghe del Friuli, Roma, Veneto, per la Intermedia Edizioni oltre agli altri "Streghe di Scozia" e "Stregoneria: Crimine Femminile" (ed. Penne&Papiri). Il suo ultimo saggio "La strega del Novecento. Storie vere di donne coraggiose" appena pubblicato conferma la sua competenza, rispetto e passione.

Immagini:

1 - The Magic Circle (1886)

J. W. Waterhouse, dalla copertina del libro.

2 - La fuga in Egitto di Girolamo Stefanelli,

Duomo di Spilimbergo, affresco sulla controfacciata (XVI sec.)

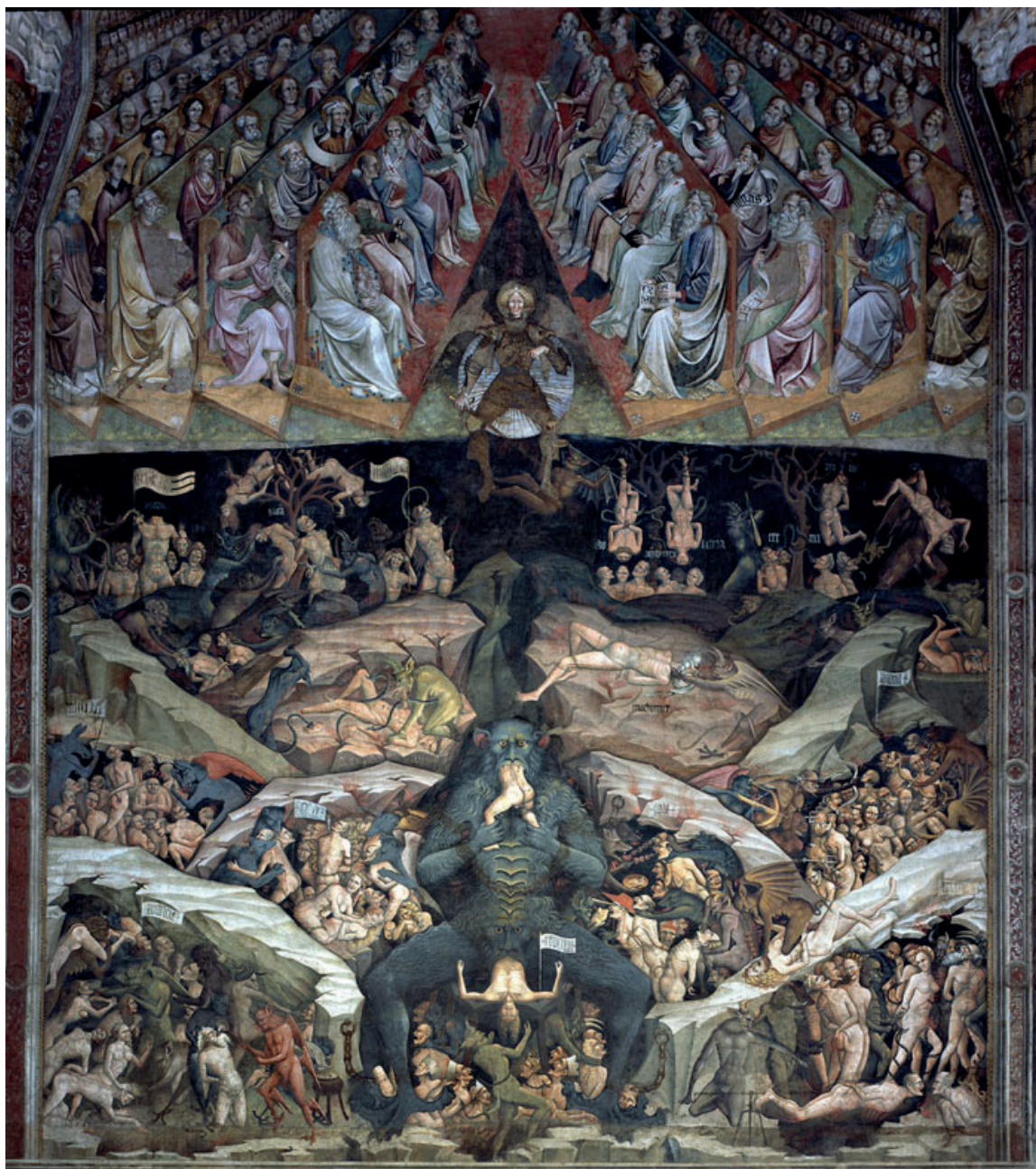
3 - Il grande caprone, F. Goya,

Museo Lázaro Galdiano, Madrid (1797)

4 - Inferno. Giovanni da Modena.

Basilica S. Petronio Bologna

Foto 4



# Tabù e totem a testa in giù

*Silvana Muzzatti*

Mi scusi, infermiera. Dove posso pagare questa prestazione medica?

Agli sportelli del CUP, ma prima deve ritirare il numero al totem.

Mi scusi, dove? Reazione perplessa.

Lì, alla colonnina che rilascia i numeri. Il totem.

Si chiama così.

Grazie mille.

I totem sono arrivati in ospedale, in posta, in qualunque luogo ci sia da fare una coda. Distribuiscono pezzettini di carta, come un tempo distribuivano conforto e senso di sicurezza. Sono cambiati i tempi, o sono cambiati i nostri idoli protettori? È solo un uso traslato che riprende il senso dell'altezza dei totem intagliati e colorati che abbiamo imparato a conoscere dai film western, soprattutto quelli degli anni sessanta e settanta, o rappresentano una realtà molto più profonda di quel che sembra?

La tecnologia sembra essere diventata il nume protettore degli esseri umani. Senza un automatismo siamo persi; una app ci facilita gli appuntamenti dal dottore; le video call online ci salvano dai virus; l'online banking ci evita noiosissime e snervanti code in banca o irritanti scambi di parole con un impiegato che sembra imparentato con i bradipi d'Australia. O forse poverino è solo afflitto da un blocco del computer. Meglio se a bloccarsi è il nostro computer, preferibilmente in un momento in cui siamo nella solitudine del nostro studio. Con nessuno da incolpare.

I totem ci aiutano a velocizzare le prestazioni, salvo poi rallentare il tutto quando interviene un essere umano. Quello sì che diventa allora un tabù. Il meschino.

Al tempo in cui la tecnologia era primitiva, l'essere umano, il sacerdote, ci introduceva ai misteri del divino protettore, ora smartphone, siti web, app, piattaforme varie si sono impossessati della funzione sacerdotale e trasmettono vibrazioni confortevoli, voci metalliche che provengono da un aldilà molto più vicino a noi. Un aldiqua.

Per non parlare del sesso, tabù per antonomasia. Lo era nel lontanissimo Ottocento e primo Novecento. Insieme al roseo incarnato delle spalle, delle gambe, del fondo schiena era simbolo di tutto ciò che

era vietato, peccaminoso, disdicevole, frequentabile solo nell'intimità. Ora è uno dei totem dei nostri tempi. Uno spettacolo non è spettacolare se le ballerine non indossano il perizoma, sulle passerelle dei festival vanno di moda le trasparenze e la nudità, insieme a mutandine grandi come un francobollo (ve lo immaginate andare al lavoro con i cuoricini di silicone proprio lì sotto, in una calda giornata di sole, senza aria condizionata in ufficio, e dover restare incollate alla sedia tutto il giorno?); la pubblicità di un'auto super accessoriata, non dà più l'idea del lusso e della libertà se una donna non si struscia sopra il cofano, come fosse una gatta. Anzi meglio di una gatta. La mia, almeno, la userebbe per dormirci prosaicamente acciambellata, soprattutto d'inverno e con il motore ancora caldo. Il sesso, dopo essere stato per secoli represso e demonizzato – e per fortuna che uomini e donne sfrontati lo hanno liberato a partire dagli anni sessanta – ha però preso una china precipitosa. Non è più momento di intimità, di comunicazione profonda tra due persone che non hanno bisogno di parlarsi, basta toccarsi per scrivere pagine indimenticabili; non è più sensualità e gioia di vivere; quella forza che ti spinge all'azione, che dà speranza di ricominciare a vivere, come dopo una separazione o un lutto. Non è più il segno di una lentezza appagante. È diventato rutilante, ostentato in piazza come un totem dai colori sgargianti. E tutti lì ad adorarlo perché se osi criticare, fai la figura del represso, della bigotta, della frigida o dell'impotente. Impotente. Che poi è quello che spesso siamo nel segreto delle alcove moderne. Entrambi impotenti davanti a esempi macho potentissimi e veneri in perizoma, chi potrà mai essere all'altezza di simili promesse? Uno neanche ci prova.

I tabù sono diventati totem. I totem di una volta sono diventati tabù, come andare in chiesa, come pregare, come meditare. Lo fanno solo i vecchi, che sentendo il gelo della vecchiaia ai piedi, hanno bisogno di riscaldarsi di speranza. Gli altri stanno fuori a ridere. In questo mondo cangiante e mutevole, in cui niente sembra rimanere, vorrei proporre alcuni nuovi totem e i relativi tabù. I miei preferiti. Ma invito a scrivere alla redazione di Blognotes nel caso voleste allungare la lista. Il primo e massimamente importante è il totem della



Foto di Zeno Rigato

PACE; che la GUERRA diventi tabù in tutte le nazioni. Venga messo al bando chi osa parlare di battaglie e rappresaglie, di radere al suolo abitazioni, ospedali, scuole e luoghi in cui l'umanità si diverte e gioisce. O che ipotizza l'uso di bombe che farebbero saltare in aria il pianeta terra, nel giro di pochi secondi. E allora addio all'umanità intera. Per voler affermare l'importanza di uno, si eliminano tutti gli altri. Ma che farà poi quel povero disgraziato che sopravvive?

Un altro totem che propongo è quello della LIBERTÀ, la libertà prima di tutto di essere se stessi, di vivere i propri difetti, le proprie fragilità, le gioie, i tormenti e i tramonti, in altre parole la propria unicità da cui deriva il diritto di vivere la propria normalità. La nostra, non quella degli altri. E di conseguenza che tabù diventi il GIUDICARE gli altri da parte di coloro che, nella grande varietà che ne consegue, vedono incertezza e instabilità.

Propongo il totem della SPIRITUALITÀ. Che è na-

turale propensione verso il divino, un essere che ci protegge e guida, e che alberga dentro di noi. Con cui parliamo e ci confidiamo. Che sicuramente ci aiuta, basta concedergli fiducia. Non voglio chiamarlo Dio, perché anche un ateo ha una tendenza naturale alla spiritualità. Il suo Dio si chiama, Vita, Universo, Natura. E non voglio dimenticare il totem che si chiama TERRA, un palla gravida che sostiene otto miliardi e più di esseri umani. E non ce la fa più a sostenere tutti noi. Lei, così elegante e ordinata, in cui ogni minimo essere vivente ha uno scopo e un senso di essere lì: la roccia, il vulcano, gli alberi della foresta che respirano per noi e ci regalano ossigeno, gli insetti, i pesci. Tutti al loro posto a fare il loro dovere in un sistema armonioso. Dove l'unica nota stonata e letale è l'essere umano presuntuoso e distruttore. Tabù diventi allora la MANCANZA DI RISPETTO di tutte le forme di vita sulla terra. Sì, vita, perché anche le pietre sono vive.



# Cosa succederà in California ai totem e tabù del linguaggio di genere?

Marina Stroili

Viene da chiedersi cosa succederà in California, culla della cultura “**woke**”, espressione con la quale ci si riferisce letteralmente allo “**stare svegli**” nei confronti di comportamenti ed atteggiamenti sensibili alle ingiustizie sociali e di genere.

L’elezione di Trump ha riportato infatti il baricentro delle politiche di genere sul focus **maschio-femmina**, visto che nella sua prima giornata di attività il Presidente Trump ha firmato un ordine esecutivo che porta al riconoscimento di due soli generi: maschile e femminile. In più, con il suo secondo atto esecutivo ha praticamente azzerato i programmi della precedente amministrazione che cercavano di garantire i progetti di inclusione. Si tratta di una posizione che ha ricadute non solo negli Stati Uniti, ma anche a livello internazionale e che possiede declinazioni anche politiche, sulla quale si sta accentrando l’attenzione. Condivido una esperienza che mi ha portata a novembre 2024 a contatto con due testimoni privilegiate della prassi “woke” in California, Anna, amica d’infanzia di Gemona che insegna "Introduzione al Cinema, Cinema italiano" all’università di Santa Barbara ed Andrea, guida didattica per gruppi di visitatori al museo d’arte Lacma di Los Angeles e formatrice. Per delineare alcuni aspetti che i cambiamenti in atto possono far emergere: il ritorno alla distinzione di due soli generi e l’estremizzazione della cultura delle diversità.

La maggior parte delle scuole, università ed istituzioni, aziende e organizzazioni fino a poco tempo fa hanno adottato in California politiche per promuovere l’inclusività, perciò sia il corpo docente dell’Università ha seguito, e chissà se continuerà a seguire, corsi ad hoc in materia, sia le guide dei musei hanno seguito corsi preparatori, in modo da rivolgersi in maniera appropriata a ciascun visitatore.

Andrea, in qualità di formatrice, quando ha formato le giovani guide in stage affinché la affiancassero nell’attività di guida museale, ha sempre fornito una specie di lista molto pratica di supporto alla comunicazione, una sorta di memorandum per evitare di incappare in grossolani errori di discriminazione, distillata dalla sue esperienze.

Riporto qualche elemento del piccolo decalogo delineato dai miei contatti californiani, nel quale possono

essere colte anche alcune contraddizioni che la California, nota per un certo progressismo, ha sempre mantenuto in linea, anche durante la prima amministrazione Trump, continuando a perseguire politiche di inclusività e supporto nei confronti delle minoranze di genere.

Con la seconda elezione di Trump i cambiamenti si sono già visti, e staremo a vedere nel tempo se e come la California, come Stato, farà di tutto per mantenere le sue posizioni, come è probabile, lasciando invariate le “linee guida” di una politica inclusiva a 360 gradi, della quale ricordiamo alcuni aspetti generali.

## Uso di pronomi inclusivi

E’ importante chiedere e usare i pronomi preferiti delle persone (ad esempio, "lui", "lei", "loro" in italiano corrispondono a "he", "she", "they" in inglese). Quest’ultimo si usa in caso di genere non dichiarato. Ma questi “**they**”, spiega sorridendo Anna, ci si può chiedere in quanti arriveranno se magari si deve programmare una uscita didattica assieme e nella frase è stato usato il tempo passato che non dà conto della singolarità o pluralità? Uno, due, di più... Molte scuole ed organizzazioni incoraggiano a dichiarare i propri pronomi per evitare errori o fraintendimenti.

**E’ in ogni caso meglio evitare il linguaggio binario**, conferma Andrea, dato che molte persone si identificano come non binarie o genderqueer, quindi l’uso di termini come "loro" (they) come pronomi singolari è diventato sempre più accettato e rispettoso. Al punto che nella presentazione di un quadro di Picasso che riportava il ritratto di un uomo ed una donna, Andrea è stata istruita ad usare l’espressione “attribuibile ad un uomo ed una donna”.

Caldamente consigliato di evitare frasi come "tutti gli uomini" o "tutte le donne" per includere persone non binarie o gender-fluid; piuttosto è meglio usare termini più neutrali come "tutti", "persone", "individui" o "colaboratori", perciò a volte ci si trova a fare lo slalom all’interno di ampi giri di parole.

**Il riconoscimento delle identità di genere deve necessariamente ampliarsi** ed oltre a "maschio" e "femmina" devono entrare nel vocabolario della docente e della guida, ma di tutti in ogni situazione, al-

tre identità di genere, come **non binario, agender, genderfluid**, etc. e questo deve essere accettato nel rapporto.

Attenzione particolare deve essere messa per evitare espressioni con **stereotipi di genere e nello stesso tempo bisogna accettare e rispettare quelle che vengono definite come le "autocategorie"**. Cioè i termini che le persone scelgono per definire la propria identità di genere e questo è quanto basta sapere.

Una legge californiana vorrebbe vietare agli istituti scolastici di informare i genitori nel caso in cui i figli avessero deciso di attuare una transizione sociale, ad esempio la variazione del nome di genere da Mario a Marianna.

Ed ancora: **un insegnante deve tenersi in costanti aggiornamenti**, dato che il linguaggio evolve e le terminologie cambiano, per evitare termini obsoleti o stigmatizzanti. Infine un'ultima regola pratica: **meglio usare un linguaggio neutro** nelle comunicazioni scritte e verbali dal punto di vista di genere. Ad esempio, invece di "il pittore" o "la pittrice", meglio dire "la persona che dipinge", oppure per indicare o l'allievo o l'allieva, meglio usare la persona che frequenta questa università.

Ci sono altre espressioni linguistiche assolutamente tabù. Sicuramente **vietatissimi i termini razzisti e gli stereotipi etnici**: non solo "**N-word**" (negro, in forma offensiva), ma anche "**Chinaman**", oppure "**Jap**"

(riferimenti razzisti verso asiatici) o anche "**Redskin**" (termine dispregiativo per i nativi americani), quelli che da noi si identificano appunto con Pellerossa.

Una certezza ce l'ho: dopo aver letto tanti giornalini di **Tex Willer** per anni, ora sono so che Pellerossa non si può usare! Nativo americano è accettabile, meglio indigeno americano, ma infine ancora meglio riferirsi alle regioni d'appartenenza, ad esempio Nawaho, Hopi, Sioux. Proibito anche fare **commenti sul corpo o sull'aspetto fisico di qualcuno**, in modo sessualizzato o inappropriato, perché potrebbe costituire una forma di molestia, una sorta di "**Microaggressione**". Cioè un commento o comportamento che, sebbene possa sembrare innocuo involontario, perpetua stereotipi o pregiudizi.

Alla luce dei risultati del voto, verrebbe forse da chiedersi se diverse persone negli Stati Uniti non abbiano percepito un certo senso di costrizione e di artificio un po' integralista nelle politiche inclusive e magari, anche alla luce dei costi che i processi di educazione all'inclusione comportano, non lo abbiano trasformato in uno degli elementi che hanno portato al voto per Trump.

Di certo sul piatto si oggi spicca evidente e prioritaria la **questione dei documenti visto che ora vengono riconosciuti solo due sessi**: cosa succederà per le persone che avevano scelto di mettere X sul loro passaporto? Resterà valido il documento?

*foto di Zeno Rigato*



# Tabù, totem e tratta delle donne

Chiara Valerio responsabile Area donne e grave sfruttamento



foto di Tumisu da pixabay

La tratta degli esseri umani è un fenomeno che è cambiato nel tempo e che è diventato sempre più articolato. Le politiche di carattere economico, di controllo dell'emigrazione e i vari eventi relativi alla vita politica e sociale di numerosi paesi hanno influito sul fenomeno, facendo sì che si modificassero le rotte, i paesi coinvolti nello sfruttamento, l'organizzazione delle reti criminali, i metodi di reclutamento e sfruttamento e le tipologie di reati.

Nello specifico, la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale è uno dei sistemi illegali più attivo ed ha coinvolto, a partire dai primi anni '90, donne e minori di diversa nazionalità: nigeriana, albanese, moldava, rumena, ucraina, russa, latino-americana e cinese.

Spesso c'è una scarsa conoscenza dei fenomeni della tratta e della prostituzione. La prima indica il reato per il quale esseri umani vengono reclutati, trasferiti e impiegati in attività illecite finalizzate allo sfruttamento in vari ambiti ed è un reato transnazionale. La seconda fa riferimento all'offerta di prestazioni sessuali in cambio di un compenso economico. Nel caso della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, le persone sono costrette tramite

minacce e l'uso della violenza a fornire prestazioni sessuali a pagamento per saldare il debito che contraggono nei confronti degli sfruttatori.

Il cambiamento delle modalità di sfruttamento sessuale contribuisce inoltre alla diminuzione della consapevolezza pubblica e alla marginalizzazione delle vittime. Questo è dovuto ad un maggior utilizzo dei sistemi informatici che hanno reso più facile e discreta la ricerca da parte dei clienti, alla prevalenza delle pratiche al chiuso piuttosto che su strada e alla commistione con altre attività criminali come il traffico di droga e l'accattonaggio.

Il lungo viaggio che intraprendono le persone vittime di tratta è connotato da violenze e abusi e l'arrivo in Italia, quale luogo di prostituzione, è spesso solo l'ultima tappa. In particolare le donne vengono vendute, utilizzate come merce di scambio, private dei loro documenti, della loro identità, della libertà e della dignità.

Fino al 2016, per quanto riguarda gli arrivi via mare, la maggior parte delle donne sbarcate proveniva dalla Nigeria. Tipico di questo Stato è il reclutamento da sempre basato su un sistema circolare complesso che assoggetta la donna attraverso



il meccanismo del debito e del rito juju ma che, allo stesso tempo, costituisce una delle poche possibilità di mobilità sociale. Donne e ragazze vengono attratte facendo leva sui loro sogni e sulla necessità di cambiare le proprie condizioni di vita e quelle della propria famiglia, attraverso la promessa di un lavoro. Si ritrovano invece in una condizione di totale assoggettamento creata dalla presenza di un debito da saldare e da un rito di giuramento ed obbedienza, con la minaccia che il non rispetto del vincolo metta in pericolo la loro vita e quella dei familiari.

Il rito magico-religioso consiste in una cerimonia in cui parti del corpo, come ad esempio peli pubici, pezzi di unghie e capelli, vengono utilizzati dal celebrante per sigillare il patto tra la persona e la rete criminale. Le vittime vengono costrette ad affrontare un lungo viaggio, attraverso diversi paesi e spesso sono costrette a prostituirsi anche durante le varie tappe. Cruciale è la figura della “madame”, una donna più anziana che si occupa di organizzare e gestire lo sfruttamento delle altre donne.

Nel 2019 la massima autorità religiosa di Benin City, l’oba (re) Ewuare II, attraverso l’emanazione di un editto, ha obbligato i medici tradizionali a non mettere in atto i giuramenti rituali come il juju. Sicuramente questo non ha fermato l’arrivo di donne trafficate ma ha segnato un importante cambiamento in quanto in

Nigeria questa autorità religiosa ha una grande influenza; inoltre anche Godwin Obaseki, fino a pochi mesi fa governatore dell’Edo State, una delle principali regioni di provenienza di queste donne, ha firmato una legge per il divieto e la punizione del traffico di esseri umani. Questo mette in luce la volontà da parte delle autorità nigeriane di fare un primo passo per cercare di porre un freno a queste pratiche.

Ad oggi il fenomeno della tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e quello della prostituzione rimangono fenomeni complessi e tabù ancora da affrontare: vengono narrati in maniera imprecisa a scapito delle stesse vittime, che si trovano a dover gestire oltre che i traumi causati dallo sfruttamento subito anche il pregiudizio sociale.

**Nuovi Vicini**, attraverso il progetto FVG in rete contro la Tratta e in collaborazione con la Regione Friuli-Venezia Giulia, si occupa di tutela, accoglienza e integrazione di persone vittime di tratta finalizzata sia allo sfruttamento sessuale che lavorativo e di vittime di matrimoni forzati. L’accoglienza in strutture residenziali protette e la realizzazione di percorsi educativi individualizzati, realizzati da operatori specializzati della cooperativa, contribuiscono al loro reinserimento sociale.

# Cannibalismo & Cannibalismi

Elisa Meloni - Foto di Gianni Pignat. Yanomami, Venezuela, 1990



«Più che 'l dolor, poté 'l digiuno», Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno, canto XXXIII, v. 75.*

È il tabù supremo. Per la maggior parte delle persone l'idea di mangiare carne umana è ripugnante, anche in caso di assoluta necessità come nel famoso episodio dei sopravvissuti delle Ande (1972).<sup>1</sup>

Peraltro, dobbiamo rimanere in America Latina per orientarci dal punto di vista linguistico, dato che la parola cannibale deriva dallo Spagnolo canibal, variante

di caribal: i Caribi, la prima tribù india con cui vennero a contatto i Conquistadores nelle Piccole Antille, erano antropofagi. Un nome così esotico era perfetto per indicare l'antropofagia, dato che all'epoca della scoperta delle Americhe antichi riti e simboli che lo richiamavano erano misconosciuti, o al più visti come leggende.

Sappiamo ora che il cannibalismo è presente in molte specie animali, dagli insetti - ben noto il caso delle api operaie usate come nutrimento per l'ape regina



- ai primati come gli scimpanzé. Questi ultimi sono, insieme ai gorilla, i primati a noi più affini. Tra i gorilla il maschio dominante uccide il piccolo perché - non allattando - la madre torna in estro entro pochi giorni e può accoppiarsi con lui, garantendogli successo riproduttivo e la possibilità di tramandare i propri geni.

Per gli scimpanzé - che non hanno la struttura sociale ad harem dei gorilla - i rari casi di cannibalismo dopo uccisione di un adulto pare avvengano dove il numero di femmine è inferiore a quello dei maschi. Le principali ragioni di questi comportamenti sarebbero dunque la concorrenza riproduttiva (mangiare i cuccioli per concorrenza genetica con i rivali), il sovraffollamento e la penuria di risorse.

E' molto probabile che i nostri antenati più antichi abbiano posto in essere pratiche cannibaliche, soprattutto nei confronti dei piccoli, per sopravvivere alla carenza di cibo, e per le stesse ragioni già dette a proposito dei primati. Questo comportamento avrebbe presto determinato l'estinzione della specie,

se non fossero intervenute le femmine a ostacolare l'uccisione dei piccoli. La sessualità permanente della femmina con l'abolizione dell'estro (periodo fertile limitato nelle femmine dei primati) è stata la pratica messa in atto per la sopravvivenza e per attenuare l'aggressività.

Ci sono tracce fossili su ossa di ominidi risalenti a 1,45 milioni di anni fa che dimostrano l'uso del cannibalismo già allora, e sembra che circa un quinto delle società nel corso dei millenni lo abbia praticato. Compagnano segni di questo comportamento persino nel genoma umano: nei Fore di Papua-Nuova Guinea è stata trovata una mutazione genetica che li protegge dal kuru, una "malattia da prioni" come il morbo della mucca pazza, trasmessa attraverso il cannibalismo rituale dei defunti per ingestione di carni infette. La malattia colpiva soprattutto le donne, e causava un numero altissimo di decessi. Questa "protezione" genetica è però ancora discussa, e non è certo che si tratti di un adattamento della

specie umana all'antropofagia.

Per comprendere meglio il fenomeno, è necessario fare ricorso a Ewald Volhard, antropologo tedesco, che scrisse nel 1939 un testo tuttora di riferimento e propose una classificazione del cannibalismo<sup>2</sup>. Egli elencò un cannibalismo "profano" legato a esigenze pratiche, ma non del tutto privo di aspetti di sacralità; un cannibalismo "giuridico" conseguente a una punizione inflitta; un cannibalismo "magico", mirante ad assumere le caratteristiche di chi veniva mangiato, per terminare col cannibalismo "rituale", dotato di valori simbolici: consumo dei parenti, principalmente del padre e degli antenati, e celebrazione delle vittorie in guerra.

E' questo aspetto rituale il più interessante. L'origine del fenomeno sarebbe da cercare nel tentativo umano di far fronte al timore della morte. Le feste dei morti avevano questo scopo, e lo attuavano sia con l'usanza di sacrificare vittime per i defunti, che di consumare i cadaveri per acquisirne le qualità (cosiddetta patrofagia), e incorporarli dentro di sé. Benchè questi riti risalcano all'origine della storia della specie umana, sono ancora presenti in popolazioni isolate dal resto del mondo.

Tutto questo può apparire lontanissimo da noi, ma non è così. E' stato un grande studioso italiano, Piero Camporesi, a indagare sul cannibalismo in epoche recenti, sia in ambito italiano che europeo: l'autore afferma che non si saprà mai quante tonnellate di carne umana fossero state consumate nell'età moderna<sup>3</sup>. Ciò accadeva a causa di carestie, pestilenze, saccheggi e guerre, che a loro volta generavano altre carestie, e ne rimase abbondante traccia nelle cronache dell'epoca riscoperte da Camporesi.

Nella farmacopea di quei secoli, inoltre, si faceva uso omeopatico di una sostanza chiamata "mumia", in origine ricavata da mummie egizie polverizzate, ma in seguito derivata da "carne di cristiano rinsecchita e stagionata, solitamente affumicata sotto il camino degli apotecari"<sup>4</sup>. La sostanza in questione era considerata una sorta di panacea. Intorno al 1600, è documentato che le ceneri delle ossa umane si prendevano "con utile profitto"<sup>5</sup> in vino o liquore (nel *saint vinage*<sup>6</sup> le reliquie di Sant'Antonio abate erano poste a contatto col vino a scopo purificatorio, poi si filtrava il tutto e si faceva bere, guarda caso, contro il fuoco di sant'Antonio!). Si può senza dubbio affermare la permanenza in epoca moderna di una visione del mondo e di una ritualità pagana per niente scalfite da millecinquecento anni di Cristianesimo.

Nonostante la presenza di queste testimonianze provenienti dal cuore della cultura europea, il tema del cannibalismo è stato controverso al punto che, perfino in campo antropologico, c'è stato chi è arrivato a negarlo completamente, come lo studioso americano William Arens in un testo del 1979, *Il mito del cannibale*.

Noi però non ne dubitiamo, anche perché abbiamo avuto la fortuna di poter ascoltare i racconti di un testimone oculare, che ha vissuto per un mese con gli Yanomani in Venezuela. Parliamo con Gianni Pignat, fotografo e viaggiatore, che ci racconta del rito funerario praticato da quella tribù amazzonica: il morto viene lasciato decomporre, si raccolgono le ossa e si cremano, le ceneri sono mischiate a frutti di banana fermentati per creare una bevanda, che infine viene ingerita dai familiari; le stesse ceneri possono anche essere aggiunte ai cibi, dove avrebbero la funzione del sale. Il significato di questi e altri riti simili è di "mantenere l'esistenza" del defunto, e sono tuttora praticati da alcune etnie.

Facciamo ora un salto temporale negli anni venti del Novecento, ma restiamo geograficamente vicini agli Yanomami, (che, non conoscendo confini, si espandono dall'Amazzonia venezuelana a quella brasiliana), per trovare in Brasile il movimento culturale degli Antropófagos. Nel 1928 fu pubblicato a San Paolo il *Manifesto antropófago*, a opera di un gruppo di artisti e scrittori. Essi definirono la cultura brasiliana come il risultato della cannibalizzazione di altre culture, europee e non europee. Allo scopo di rovesciare il concetto di colonizzazione culturale, essi proposero di divorare la cultura europea, e digerirla per creare un'arte essenzialmente brasiliana<sup>7</sup>.

Anche in altri ambiti culturali si è usata la parola cannibalismo come metafora di sovversione, e probabilmente l'esempio più divertente è stato il *Cannibal Club*. Era un club e ristorante londinese fondato da Sir Richard F. Burton nel 1863, e associato alla Società di Antropologia di Londra. L'ideatore del Club, personaggio alquanto sulfureo, (esploratore, scrittore, traduttore delle *Mille e una notte*, diplomatico che ebbe per destinazione finale Trieste), affermò di essere interessato al cannibalismo, e che rimpiangeva di non avervi mai assistito.

Aldilà delle dichiarazioni che servivano ad alimentare la sua leggenda personale, lo scopo di Burton e soci era di avere un punto d'incontro, nel quale le idee sovversive di tutti i tipi potessero essere liberamente espresse. Considerato che si era in piena



epoca vittoriana, non si può che ammirare il coraggio della provocazione e l'originalità dell'idea. Al termine di questo rapido excursus, resta da dire che chi scrive ha dovuto divorare una notevole quantità di materiale sul cannibalismo, per poi sintetizzarlo una volta digerito... perciò un invito al Cannibal Club lo avremmo accettato con grande interesse e senza timori!

1- *Ci pare estremamente interessante leggere cosa disse in seguito uno dei sopravvissuti, Roberto Canessa, uomo profondamente religioso e divenuto in seguito chirurgo pediatrico: "Il cannibalismo è quando si uccide qualcuno, quindi tecnicamente nel nostro caso si tratta di antropofagia. Ho avuto queste discussioni per 40 anni. Non mi interessa. Dovevamo semplicemente mangiare questi corpi morti. (...) La decisione di accettarlo intellettualmente è solo un primo passo. Il passo successivo è metterlo in pratica. E questo è stato molto difficile. La bocca non vuole aprirsi perché ci si sente così infelici e tristi per quello che si deve fare. (...) Poi, però, ho pensato che se fossi stato ucciso, mi sarei sentita orgoglioso del fatto che il mio corpo potesse essere usato per la sopravvivenza di altre persone. Abbiamo fatto un patto: se fossimo morti, avremmo donato i nostri corpi al servizio del resto della squadra". <https://news.nationalgeographic.com/2016/04/160403-andes-uruguay-rugby-canni->*

*bal-plane-crash-canessa-ngbooktalk/*

2- *L'Autore, appartenente alla scuola di Antropologia tedesca, scomparso in guerra nel 1944, mostra una mancanza di pregiudizi inattesa per il contesto culturale (la Germania nazista) in cui si trovava ad agire: "Il fenomeno (...) si dimostra, qualora lo facciamo parlare da se stesso, come l'espressione di un particolare orientamento di fronte al mondo e alla vita, al quale dobbiamo appressarci con la massima modestia. (...) E se (...) le ricerche future non si occupassero più soltanto dei fenomeni antropofagici come tali, ma si dedicassero piuttosto a scoprire i sensi dei riti e delle azioni di cui il cannibalismo appare una forma espressiva come un'altra, il compito di questo studio potrebbe dirsi adempiuto".*

3- *P. Camporesi, Il pane selvaggio, (Bologna: Il Mulino, 1985).*

4- *P. Camporesi, I balsami di Venere, (Milano: Garzanti, 1989).*

5- *P. Camporesi, La carne impassibile, (Milano, Il Saggiatore, 1983).*

6- *A. Montanari, Il fiero pasto, antropofagie medievali. (Bologna: Il Mulino, 2015).*

7- *La frase più famosa del manifesto, in inglese nell'originale, è: "Tupi or not tupi: that is the question". In italiano "Tupi o non Tupi" è un riferimento alle tribù brasiliane Tupi, e il gioco di parole ironizza sulla celebre frase dall'Amleto di William Shakespeare: "To be or not to be...", dato che la pronuncia suona più o meno eguale!*





# L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

## Totem e tabù: una continua lotta tra vittoria e sconfitta

*Il termine "tabù" possiede una sostanziale ambivalenza: può significare ciò che è "proibito" da un lato e dall'altro ciò che è "sacro". E' un'ambivalenza che può diventare strada maestra nella vita di ognuno di noi: guardiamoci dalle certezze assolute e teniamo sempre presente l'eventualità di un'altra faccia della medaglia.*

*Nella vita individuale possiamo legare la formula "totem e tabù" alla continua lotta tra vittoria e sconfitta. Se da un lato siamo alla costante ricerca di vittorie, dall'altro lato incombe il rischio delle sconfitte.*

*Tendiamo a considerare vita riuscita quella caratterizzata dalla vittoria, ma spesso dietro questa riuscita si cela un narcisismo che restringe gli orizzonti.*

*Consideriamo vita sbagliata quella segnata dalla sconfitta, ma non è cosa certa. La sconfitta è generata da errori la cui presa di coscienza può aiutare a crescere. Se è vero che dagli errori si può imparare allora anche la sconfitta può avere una sua positività: può stimolare la presa di coscienza dei propri limiti, della propria fallibilità e, conseguentemente, può aiutare ad esercitare quella grande dote che è l'umiltà.*

*E' anche importante non dimenticare che dietro ogni riuscita spesso può scorrere il fattore della "sincronicità" e cioè la convergenza, secondo il concetto elaborato da Gustav Jung, di tutta una serie di eventi inspiegabili che assumono grande rilevanza per la persona, senza che siano stati cercati coscientemente, e che esulano da una spiegazione solo razionale.*

*E' quello che intendiamo pure col termine "serendipità", applicabile a molte invenzioni e scoperte arrivate dopo un percorso costellato di errori e con soluzioni finali ben diverse da quelle concepite inizialmente.*

*E' il fattore "fortuna" il cui peso in ogni vita ha la sua grande incidenza.*

*Ho trovato da qualche parte una bella immagine:*

*"quel soffio che ci ispira quel qualcosa": un soffio che parte da un nostro luogo talmente intimo da rimanere inaccessibile anche a noi stessi, un luogo ove abita una nostra passione e da cui partono spontaneamente azioni che non abbiamo pensato e che continuano a stupirci anche a distanza di tempo. Occorre avere l'umiltà di riconoscerlo: certe nostre vittorie sono conseguenza non tanto di capacità quanto di un fortunato stato di grazia.*

*Scomodiamo ancora Jung che in "Tipi psicologici" descrive l'estroversione e l'introversione sottolineando il senso unilaterale di entrambi gli orientamenti. L'uno si preoccupa di sviluppare relazioni col mondo esterno sacrificando il mondo interiore, l'altro si preoccupa essenzialmente del mondo interiore trascurando quello esteriore. In entrambi i casi è fondamentale che l'individuo si occupi di ciò che ha trascurato alla ricerca di un equilibrio.*

*L'estroversione può sicuramente essere più funzionale al raggiungimento del successo, alla riuscita sul piano personale e professionale. Può invece rappresentare un problema l'introversione, specialmente in questo mondo dominato dall'estroversione, un mondo caratterizzato dal rumore, dall'immagine, dal protagonismo: sì, l'introversione può diventare un problema, ma anche un importante e utile strumento di riflessione e maturazione.*

*Suggerirei la lettura di un volume, apparentemente indirizzato ai ragazzi ma che potrebbe risultare utile un po' a tutti ("Il tesoro che ho dentro. Il diario degli introversi" Piemme 2024), con il quale Lenka Blaze propone un percorso, con tanto di esercizi, che aiuti a superare la tendenza a sottovalutarsi, a dubitare delle proprie forze, e spinga a focalizzare le proprie risorse.*

*Possiamo ora considerare una delle tesi esposte da Freud in "Totem e tabù" e cioè la definizione di coscienza morale come frutto del senso di colpa. Un*



sentimento molto più presente nell'introverso, portato spesso a sentirsi inadeguato, diverso, fuori posto. Può esserlo, può non esserlo, ma di fatto anche lui può avere e far emergere la sua unicità. Perché, ognuno di noi vale, al di là di vittorie e sconfitte, per il fatto di essere unico, inimitabile, irripetibile. Almeno fino a quando tutto ciò non verrà messo in discussione da un progresso tecnologico che appare inarrestabile.

Oggi si fa un gran parlare di intelligenza artificiale, ci sono ricercatori ossessionati dalla possibilità di dare un'anima alla macchina, siamo in presenza di un'accelerazione forse già sfuggita al nostro controllo e che non sappiamo dove potrà condurre. Naturalmente dobbiamo fidare che mai si possa arrivare a privare l'uomo del suo essere unico: vorrebbe dire togliergli il suo tratto imprescindibile e aprire la strada ad un mondo dominato definitivamente dalle varie forme di "schiavitù".

Consiglierei la lettura del volume di Stuart Jeffries **"Tutto sempre e ovunque. Come siamo diventati postmoderni"** (EDT 2024). Ecco alcune sue parole: "il mondo digitale ci permette di accedere a tutto, subito sempre ovunque, e al contem-

po istituisce una nuova società della sorveglianza che, nella sua raffinatezza e nella sua diversità, appare ancora più totalitaria e oppressiva di quella descritta da George Orwell...dal momento che i diabolici geni del neoliberismo, Mark Zuckerberg e Jeff Bezos, non hanno bisogno di recitare la parte del Grande Fratello...ci hanno convinto a interpretare noi stessi quel ruolo...forse non abbiamo mai desiderato essere veramente liberi...forse, riflette Byung-Chul Han, la libertà è un peso intollerabile e perciò abbiamo inventato Dio, allo scopo di essere colpevoli e in debito per qualcosa; poi, dopo averlo ucciso, abbiamo riversato la nostra fede nel capitalismo: come Dio ma in maniera più efficiente, il capitalismo ci fa sentire in colpa per i nostri fallimenti e ci spinge a immergerci in un mare di debiti paralizzanti...questa idea a me sembra effettivamente rispecchiare quel che è accaduto dalla crisi economica del 2008 in poi, quando abbiamo iniziato a lavorare di più e a guadagnare di meno". Dunque, stiamo parlando di fallimento, forse un fallimento epocale. E' anche vero che l'uomo ha spesso dimostrato di saper capovolgere situazioni rovinose. Ma qui siamo di fronte ad un percorso



lineare apparentemente senza soluzione di continuità presente e futura: è solo apparenza? Ci sarà la volontà di prendere decisioni e cercare soluzioni veramente intelligenti e coraggiose? In ogni caso di fronte all'idea di un fallimento epocale diventano ben poca cosa le vittorie e le sconfitte individuali. Con un volo pindarico, ma non più di tanto, passerei a considerare il volume di Irvin D. Yalom **"Fissando il sole. Come superare il terrore della morte"** (Neri Pozza 2017-Beat 2020). Yalom parte dal concetto che il timore della morte può essere maggiore se più forte è il senso di aver sprecato la vita: è un'idea molto forte e molto interessante. Riporto le parole finali del libro: "l'ansia accompagnerà sempre il nostro confrontarci con la morte.

La sento mentre scrivo queste parole: è il prezzo che paghiamo per voler essere consapevoli. Così ho deliberatamente scelto il termine 'terrore' nel sottotitolo invece di 'angoscia', per lasciar intendere che il puro terrore della morte può essere ridimensionato e ridotto a un'angoscia quotidiana gestibile. Fissare la morte in faccia, con l'aiuto di una guida, non solo mitiga il terrore ma rende l'esistenza più intensa, più preziosa, più vitale. Un simile approccio alla morte

ci fornisce istruzioni per la vita...Non voglio che questo libro sia tetro. Spero invece che, aggrappandoci, aggrappandoci davvero alla nostra condizione umana, alla nostra finitezza, al nostro breve tempo di luce, riusciremo non solo ad assaporare quant'è prezioso ogni momento e il piacere puro e semplice di esistere, ma aumenteremo anche la nostra compassione per noi stessi e per gli altri esseri umani"-

Queste parole suscitano una quantità di riflessioni, magari di dubbi e perplessità, ma anche di conforto e fiducia. Per commentarle occorrerebbe un altro articolo o forse un articolo infinito.

Mi basta osservare che la morte alla fine, come diceva Totò, "livella" tutto e tutti. Ce lo dimentichiamo troppo spesso. Il vero senso del nostro vivere dovrebbe essere affidato alla custodia dei valori e prima di tutto alla disponibilità di dare una mano a chi ne ha bisogno.

Non è tanto la morale del buon samaritano quanto il bisogno di dare spessore al nostro operato e realizzare il nostro "essere umani".

Non mi piace usare con facilità il termine "grande" applicato agli individui, ma se in questo momento dovessi scegliere a chi attribuirlo tra quelli che ho conosciuto mi verrebbero in mente persone umili, persone che non hanno fatto cose sensazionali, ma che con la loro vita, con la loro disponibilità a pensare agli altri prima che a se stessi, hanno lasciato una vera testimonianza di umanità.

Persone per le quali mi piace usare la frase "averne di gente così". E' una frase che non potrei mai usare per personaggi come Elon Mask, di cui oggi tanto si parla: è sicuramente un uomo geniale, ma non è un grande, non è un vero maestro; è un uomo di cui avere paura, mentre di un grande uomo non si deve avere paura.

Una vita sprecata non è quella priva di grandi vittorie, trionfi acclamati, conquiste formidabili. Vita sprecata è quella che non ha saputo mettere al primo posto il rispetto degli altri, una sorta di empatia con un genere, quello umano, che comunque sempre deve tener conto della sua finitezza.

E così torniamo all'ambivalenza del termine "tabù": preferiamo l'uomo che sfida il proibito, schiacciando i valori umani oppure preferiamo l'uomo che aspira in qualche modo al sacro e dunque all'affermazione di essi? L'uomo capace di indossare l'abito schivo di chi sa accettare il destino, porsi in ascolto e offrire quanto gli è possibile.



*foto da pixabay*

nel prossimo numero  
**BELLEZZA**